



FILOSOFI DEL LINGUAGGIO A GARGNANO

[Palazzo Feltrinelli - Gargnano sul Garda, 28-30 maggio 2012]

Pietro Angelo Casati, Bianca Cepollaro, Davide Scotti

Filosofi del Linguaggio a Gargnano, organizzato dai professori Clotilde Calabi, Elisa Paganini e Alessandro Zucchi, si è svolto il 28, 29 e 30 maggio 2012 a Palazzo Feltrinelli, Gargnano del Garda (BS). Durante i tre giorni di conferenza si sono tenute 17 presentazioni riguardanti, oltre la Filosofia del Linguaggio, anche temi e questioni di Ontologia, Epistemologia, Filosofia della Mente e Filosofia della Percezione.

Indice

1	<i>Contextualism and semantic/conceptual constraints</i>	
	Delia Belleri (Università degli Studi Bologna)	81
2	<i>Da dove sto parlando?</i>	
	Andrea Bonomi (Università degli Studi Milano)	84
3	<i>Domande e relazioni predicativo-argomentali</i>	
	Savina Raynaud (Università cattolica del Sacro Cuore di Milano)	87
4	<i>Determinati, determinabili e distanze qualitative</i>	
	Andrea Bottani (Università degli Studi Bergamo)	89
5	<i>Riferimento singolare: ritorno al Descrittivismo</i>	
	Francesco Orilia (Università degli Studi di Macerata)	91
6	<i>Citazione e traduzione</i>	
	Giulia Felappi (Scuola Normale di Pisa)	94
7	<i>Il problema della valutazione nel dibattito sulla razionalità</i>	
	Paolo Labinaz (Università degli Studi di Trieste)	98
8	<i>Sullo scope dei sintagmi nominali</i>	
	Aldo Frigerio (Università Cattolica di Milano)	102

9	<i>Speech acts and normativity: Towards a Fully Inferentialist Account</i>	
	Federica Berdini (Università degli Studi di Bologna)	107
10	<i>L'argomento della normatività in Kripke</i>	
	Andrea Guardo (Università degli Studi di Milano)	109
11	<i>Smarriti nel disaccordo</i>	
	Annalisa Coliva e Sebastiano Moruzzi (Università degli Studi di Modena e Bologna)	111
12	<i>Conterfactuality, agnosticism and modal imperfections</i>	
	Ciro Greco (Università degli Studi di Milano Bicocca)	113
13	<i>Dipendenza bruta. Osservazioni sulla coerenza dell'Emergentismo</i>	
	Alfredo Tomasetta (Università degli Studi di Bergamo)	116
14	<i>Le emozioni sono stati percettivi multimodali</i>	
	Luca Barlassina (Università degli Studi di Milano)	118
15	<i>Nomi di moneta corrente</i>	
	Elisa Paganini (Università degli Studi di Milano)	121
16	<i>Moderatismo naturalizzato</i>	
	Giorgio Volpe (Università degli Studi di Bologna)	124
17	<i>Le implicature scalari: analisi empirica e sue conseguenze per una teoria della significazione</i>	
	Salvatore Pistoia Reda (Università degli Studi di Siena)	128

1 *Contextualism and semantic/conceptual constraints* **Delia Belleri (Università degli Studi Bologna)**

L'intervento di Delia Belleri riguarda il Contestualismo e i vincoli (*constraints*) concettuali/semantici. Si tratteranno i seguenti punti:

- Contestualismo Radicale;
- Contestualismo Indicale;
- problemi per il Contestualismo Indicale;
- *constraints* semantico-concettuali;
- ricerca di un'alternativa interessante al Contestualismo Radicale.

Una nozione chiave per trattare il Contestualismo è la sottodeterminazione semantica, il fenomeno per cui il contenuto semantico di un enunciato determinato composizionalmente non individua le condizioni di verità di un proferimento ben pronunciato.

Un esempio classico è il seguente:

(1) It's raining.

In (1) vi è un contenuto semantico minimale per cui l'enunciato è vero se piove *tout court*, ma non è certo ciò che i parlanti intendono. Chi pronuncia o ascolta (1) intende solitamente che piove da qualche parte. Vi è un contenuto spaziale sottinteso. In questo senso possiamo affermare che il contenuto è sottodeterminato. Ciò che è articolato qui non è proposizionale (il dato spaziale). In casi come quello di (1) si parla di sottodeterminazione profonda, diversa da quella superficiale. Nel caso della sottodeterminazione superficiale vi è un contenuto proposizionale pienamente valutabile, e tuttavia il contenuto che i parlanti intendono non coincide con esso: si tratta di una sottodeterminazione pragmatica. Sono esempi di sottodeterminazione superficiale enunciati quali (2) e (3):

(2) Jack and Jill got married.

(3) I've had breakfast.

In (2), ad esempio, è proposizionale il fatto che Jack e Jill si siano sposati, ma si aggiunge qualcosa pragmaticamente, ovvero il fatto che si siano sposati tra di loro. Analogamente, in (3) è proposizionale che il soggetto che proferisce l'enunciato ha fatto colazione, ma pragmaticamente si integra ciò col fatto che la colazione deve essere stata consumata di recente, non considerando l'arco di tutta la vita, né di un mese, *etc.*

Al fine della presente trattazione Delia Belleri considererà il fenomeno della sottodeterminazione profonda, e non superficiale.

Si consideri ora il Contestualismo Radicale. Tale teoria sostiene che vi siano dei processi pragmatici liberi, ovvero svincolati dalla sintassi, che modificano l'interpretazione vero funzionale di una proposizione. Secondo Recanati (2002), tali processi non includono solo fenomeni quali la saturazione degli indicali, ma consistono anche in processi di libero arricchimento.

Vi sono diversi modi di concepire come i processi pragmatici influenzino la comprensione. Si tratta di comprendere come chi ascolta un enunciato quale (1) ne determini le condizioni di verità. Sperber e Wilson (2002), ma anche Carston (2002), ritengono che il parlante, a

partire dalla struttura concettuale costruita dalla decodifica linguistica, seguendo il cammino di minor sforzo, arricchisce il livello esplicito, fino ad una interpretazione che soddisfa la pertinenza (*relevance*).

La proposta di Recanati (2002) si incentra sul fatto che la pragmatica non fa altro che aggiungere relazioni. Se ad esempio forniamo un luogo, cioè lo rendiamo saliente per via contestuale, generiamo una relazione in cui vi è un posto vacante. Tale elemento locale si colloca nella proposizione e si integra con gli altri costituenti. Il fatto di rendere saliente un luogo introduce un operatore, che Recanati chiama di circostanza. Bisogna però precisare che Recanati rifiuta la soluzione dei costituenti inarticolati, perché non vuole rinunciare alla composizionalità.

Si considerino ora le posizioni del Contestualismo Indicale. L'idea è che gli effetti veri funzionali di contesti extra linguistici possono essere sondabili nella forma logica, come sostiene Stanley. Si consideri ad esempio la struttura sintattica del predicato "piovere" $P(t, l)$, dove l è una variabile locale articolata nella struttura logica: la saturazione di l avviene sulla base del contesto, cosicché il contributo contestuale non è indipendente dalla sintassi. Il principale argomento del contestualista radicale è conosciuto come Argomento del *Binding*, ovvero del legamento. Si consideri l'enunciato (3), che viene letto come (4):

(3) Dovunque vado, piove.

(4) Per ogni posto x in cui vado, piove a x .

Si parla di *binding* semantico quando: α lega semanticamente β sse l'interpretazione di β dipende sistematicamente dal valore introdotto da α .

L'Argomento procede come segue:

- a. in (3) vi è un *binding* semantico;
- b. ogni *binding* semantico ne implica uno sintattico;
- c. vi è una variabile articolata nella sintassi nella frase incassata "...it rains";
- d. vi è una variabile articolata nella sintassi della frase non incassata "sta piovendo".

Chi rifiuta l'Argomento del *binding*, tende a rifiutare (b), cioè l'idea che ogni *binding* sintattico ne implica uno semantico: possono occorrere indipendentemente. Si considerino a tal proposito (6) e (7), proposti da Neale:

(6) Ringo ama se stesso.

In (6) vi è un *binding* sintattico e siamo di fronte a un caso di co-riferimento. Tuttavia, non vi è *binding* semantico: Ringo non è un quantificatore, ma un nome proprio.

(7) Ogni uomo comprò esattamente un asino e lo nutrì.

In (7) manca un vincolamento diretto: la variabile è in una frase diversa da quella del quantificatore, cosicché abbiamo una relazione di *binding* semantico, ma non sintattico.

Gli esempi mostrano che il *binding* sintattico non implica quello semantico né viceversa. In particolare, la considerazione semantica del *bound* non permette di trarre conclusioni sulla forma sintattica.

Un'altra obiezione al Contestualismo Indicale muove dalla nozione di lettura-zero. Vi sono letture di occorrenze di predicati quali "piovere", "essere pronti", "essere verde", *etc.*, che possiamo ritenere corrette anche se attribuiscono ai predicati una struttura monadica, come in (8), (9), (10):

- (8) Ogni volta che c'è un certo livello di umidità, piove.
- (9) Ogni volta che è preparata per un'attività, Jin è pronta.
- (10) Ogni volta che qualcosa o una parte di qualcosa appare così, è verde.

Se si accettasse l'Indicalismo, (8), (9), (10) dovrebbero essere considerate frasi aperte, non valutabili al di fuori di una valutazione del contesto. In altre parole, (8) corrisponderebbe a (8*):

(8*) Ogni volta che c'è un certo livello di umidità, piove a *l*.

Tuttavia, sembra che queste frasi siano e come valutabili indipendentemente dal contesto, e possono essere vere. L'indicalista considera "piove" come predicato complesso, diadico tempo-luogo, ma sembra corretto usare piove come predicato monadico. L'indicalista non è in grado di rendere conto della lettura-zero.

A partire dalla lettura-zero si possono fare delle considerazioni. In (8), vi è una componente locale che fa chiaramente parte delle condizioni di verità, anche se questa non è articolata né esplicitamente né implicitamente a livello di struttura. Il fatto che il piovere sia un evento spazialmente localizzato è un aspetto che si considera quando si interpreta un'occorrenza di "piove", anche se nella struttura sintattica di "piove" non vi è un posto vacante. La proposta di Delia Belleri muove dal suggerimento che la struttura semantico-concettuale di "piove" sia più ricca della sua struttura sintattica, e formula una forma di Contestualismo detto Vincolato.

L'idea è che gli effetti contestuali possano essere ricondotti alla struttura semantico-concettuale, escludendo quegli effetti concettuali in cui è comunemente riconosciuta una struttura sintattica.

Ciò offrirebbe un resoconto plausibile della sottodeterminazione semantica: a livello compositivo, con "sta piovendo" si intende che piove *tout court*. I vincoli semantico-concettuali espandono la forma semantico-concettuale in "it's raining somewhere".

Sembra che il Contestualismo Vincolato condivida col Contestualismo Radicale l'idea che vi siano effetti contestuali che non sono sintatticamente vincolati. Per il Contestualismo Radicale, però, tali processi hanno una natura pragmatica; il Contestualismo Vincolato, invece, solleva una perplessità: se le componenti contestuali sono necessarie per rendere il contenuto di un enunciato pienamente proposizionale, allora il loro contributo non potrà essere di natura puramente pragmatica. Ciò che il Contestualismo Vincolato propone è che i processi quali quelli descritti da Sperber e Wilson (2002) in termini di espansione della struttura semantico-concettuale, o da Recanati (2002) in termini di arricchimento, seguano dei vincoli semantico-concettuali. Il Contestualismo Vincolato è una versione migliorata di quello Radicale. Si noti che i processi di vincolo semantico-concettuale sono processi differenti da quelli basati sui principi di pura pragmatica. A livello di forma logica-sintattica tali elementi non sono rappresentati, ma lo sono a livello concettuale.

Riferimenti bibliografici

- Robyn Carston (2002). "Linguistic Meaning, Communicated Meaning and Cognitive Pragmatics". In: *Mind & Language* 17, pp. 127–148.
- Ruth Garrett Millikan (2004). *Varieties of Meaning: The Jean-Nicod lectures 2002*. inserire: MIT Press.

François Recanati (2002). "Unarticulated Constituents". In: *Linguistics and Philosophy* 25, pp. 299–345.

Dan Sperber e Deirdre Wilson (2002). "Pragmatics, Modularity and Mind-reading". In: *Mind and Language* 17, pp. 3–23.

2 *Da dove sto parlando?*

Andrea Bonomi (Università degli Studi Milano)

In questo intervento, dal titolo ispirato al racconto di Raymond Carver *Da dove sto chiamando*¹, Bonomi affronta il dibattito sul modo di rappresentare le proposizioni che contrappone eternalisti e temporalisti, riconducibile all'opposizione *de re/de dicto*, al fine di dimostrare come questi differenti approcci non si escludano a vicenda, ma possano essere considerati due modi di descrivere il contenuto di un enunciato. L'idea fondamentale da cui prende le mosse il suo ragionamento è che questa opposizione possa essere espressa tramite una λ -astrazione e, in questo modo, ciò che viene esportato a seguito di questa ha un'importanza cruciale. Prima di esporre il proprio argomento, Bonomi pone due premesse. La prima è una premessa formale con la quale viene specificato come l'esportazione nel caso della λ -astrazione debba essere in qualche modo generalizzata, e non solo applicata ai termini singolari. Negli esempi proposti da Bonomi emerge infatti come si possano esportare cose diverse da semplici termini singolari e che a seconda dei tipi di astrazione otteniamo proposizioni diverse. La seconda premessa riconosce invece la presenza di una ragione di natura filosofica nella distinzione tra *de re* e *de dicto*, dal momento che le asserzioni *de re* sono modi di descrivere certi atteggiamenti polarizzati verso l'oggetto esterno con una relativa indipendenza rispetto alla caratterizzazione cognitiva dell'oggetto, mentre le asserzioni *de dicto* sono caratterizzate da stati di natura intenzionale. Ciò che Bonomi intende mettere in luce col suo intervento è che la contrapposizione tra queste due concezioni alternative del modo di rappresentare le proposizioni, relativamente agli avverbi di fase come per esempio "ancora" e "non più", è riportabile al tipo di concettualizzazione che la λ -astrazione permette di esprimere. Bonomi propone quindi le definizioni di Richard (1981) secondo cui, per l'Eternalismo, se un enunciato dell'italiano esprime una proposizione relativa ad un tempo t , allora esprime rispetto a t una proposizione che non può cambiare valore di verità nel tempo, mentre per il Temporalismo alcuni enunciati dell'italiano esprimono proposizioni che possono cambiare valore di verità nel tempo. Agli occhi di Bonomi queste definizioni sono parzialmente inadeguate dal momento che non viene specificato cosa si intenda con la relatività rispetto al tempo t , che invece è, a suo parere, un concetto chiave. Ritene quindi che dal punto di vista linguistico questa è un'eccessiva semplificazione, mentre ciò che vuole sostenere è che entrambe le posizioni sono perfettamente motivate a seconda dei casi. Sostenendo ciò riconosce la legittimità di entrambe le posizioni, e a questo scopo si interroga sulla validità del Temporalismo, apparentemente l'approccio più lontano dal punto di vista del parlante comune. Propone quindi un esempio che mostra come mantenendo alcuni parametri contestuali fissi (condizione s) è possibile avere dei contenuti di proferimento, cioè delle proposizioni, che possono cambiare valori di verità nel tempo, come nel caso appunto dei seguenti esempi di asserzioni orientate al futuro tratti dalla critica di Evans (1985) alla logica modale di Prior:

(1) È vero che Bill Evans suonerà con Jim Hall al concerto di domani?

¹Carver (1988).

(2) Sì, è vero, Bill Evans suonerà con Jim Hall al concerto di domani.

Bisogna notare come in questi casi “è vero” si riferisce ad un enunciato rivolto al futuro che, come si vedrà, è intrinsecamente rivedibile. In questi casi si possono ottenere proposizioni che variano il valore di verità solo modificando la condizione s , mossa giustificata solamente da alcune situazioni conversazionali. In questo modo a seconda di ciò da cui noi facciamo astrazioni sono disponibili strutture proposizionali alternative. Relativamente all’enunciato (2) bisogna distinguere il tempo del proferimento, il *reference time* [RT] e il *target time* [TT], cioè il tempo di cui si sta parlando. In questo caso i primi due coincidono, mentre il terzo è chiaramente il giorno successivo al giorno del proferimento. Per comprendere cosa sia RT si può considerare il seguente esempio:

- “Ho appena comprato i biglietti per il concerto di domani. Bill Evans suona con Jim Hall”;
- “Ma non suonava in un trio con Scott LaFaro e Paul Motian?”;
- “No, hanno cambiato programma”.

In questo caso punto di prospettiva da cui si guarda il TT è spostato nel passato rispetto al momento in cui si parla, cioè si verifica un riferimento all’indietro del RT da cui si considera l’evento di cui si parla. Quando rappresentiamo questo tipo di proposizioni dobbiamo dunque considerare due coordinate temporali, il TT e il RT, a cui è ancorato il punto di vista. In questa analisi la dipendenza contestuale si manifesta in due modi, e cioè restringendo la localizzazione dell’intervallo temporale di cui stiamo parlando oppure cercando di localizzare il punto di prospettiva. Si consideri ora questo nuovo caso:

- (3) “il 27 Giugno il convegno nazionale repubblicano nomina Sarah Palin candidato ufficiale per le elezioni presidenziali del 2012”;
- (4) “il 27 luglio è costretta a dare le dimissioni perché ha sparato a un caribou”;
- (5) “il 27 Ottobre, dopo un nuovo convegno, Micheal Moore è nominato candidato ufficiale”.

Si considerino quindi gli enunciati:

- (6) “la persona che correrà alle prossime elezioni presidenziali è una donna”;
- (7) “la persona che correrà alle prossime elezioni presidenziali non è più una donna”.

In questi casi l’idea ovvia è che verità e riferimento non dipendono da ciò che di fatto accadrà, ma dall’informazione su, per esempio, un corso di eventi che è stato pianificato. Il punto è che questo tipo di informazioni può cambiare nel tempo e quindi l’enunciato (6) può non essere più vero in un momento successivo, come viene espresso tramite l’uso dell’avverbio “non più”. Si consideri un nuovo enunciato relativo all’esempio di Evans, immaginando che la situazione evolva e il programma sia modificato cosicché sia previsto che Bill Evans suoni col suo trio:

- (8) “Bill Evans non suona più con Jim Hall”.

In questo caso l’uso di “non più” è ancora diverso e più caratteristico, infatti, prima che il programma cambiasse, Bill Evans non stava effettivamente suonando con Jim Hall dopodiché la situazione è cambiata, analogamente a quanto accade nell’esempio di Sarah Palin. Quello che accade, invece, è che ai due momenti dei due proferimenti sono associati due *backgrounds*

informativazionali diversi basati rispettivamente sul programma originale e sul programma modificato, per cui l'avverbio segnala un cambio del valore di verità che va associato al contenuto dell'enunciato in questione a seconda del momento in cui questo è valutato. L'idea, dunque, è che gli enunciati rivolti al futuro siano intrinsecamente rivedibili e che quindi nel caso di enunciati orientati al futuro ci siano chiari casi di valori di verità variabili, anche nel caso in cui il TT non cambia come avviene nell'esempio di Sarah Palin e del concerto di Bill Evans. Ma che cosa si può dire relativamente alle altre proposizioni in cui vengono impiegati il tempo presente o passato? Dipende dai diversi modi in cui vengono concettualizzate le proposizioni, intese come contenuti degli enunciati, e per i quali esistono ragioni intuitive. Benché dunque si possa riconoscere che il *target time* ha un effetto di ancoramento, coerentemente con quanto Prior e Fine (1977) sostengono nel momento in cui affermano che tutte le nostre asserzioni sono relative a un tempo di cui stiamo parlando, si deve dunque ammettere che ci sono delle situazioni in cui, tenendo fisso il *target time* e anche certi altri parametri, è possibile isolare una nozione di contenuto indipendente dall'ancoramento sul *target time*. In questi casi il tempo di cui si parla rimane immutato, mentre varia il tempo da cui si parla e si modificano di conseguenza le informazioni a nostra disposizione. Consideriamo la situazione in cui un famoso economista italiano, il 27 Novembre del 2011, dichiara in un'intervista:

(9) "L'Italia si trova in un momento di crisi".

Come tutti sanno, questo enunciato è vero. Un anno più tardi lo stesso economista dice:

(10) "Per fortuna, ciò che ho detto un anno fa non è più vero".

In questo caso sia il *target time* che il tempo di riferimento sono variabili e ciò rende sensato quanto detto dall'economista in (10). Nel caso di Bill Evans e Sarah Palin, invece, solo il RT è variabile, mentre il TT rimane costante. Questi esempi mostrano come si possano verificare dei casi di non persistenza del valore di verità del contenuto di un proferimento nel tempo mantenendo fisso un parametro. Nel primo enunciato dell'economista (9) i tre parametri – TT, RT e tempo di proferimento – coincidono, cioè questi parla nel momento u di un certo momento u e in una circostanza di valutazione u , e in questo caso noi possiamo scegliere su che cosa astrarre. Nel caso dell'eternalista, per esempio, si può scegliere di non astrarre su niente ottenendo così una funzione costante in modo da avere un'applicazione vuota di questa proposizione a tutti gli stati che verranno, dal momento che il valore di verità è già fissato fin dall'inizio. Oppure, per giustificare i temporalisti e quindi giustificare la variazione del valore di verità, si può decidere di astrarre su tutto. La conclusione di Bonomi è che ci sono modi alternativi di caratterizzare il concetto di proposizione, a seconda del tipo di descrizione che si vuole dare della proposizione stessa. Di conseguenza un'espressione come "ciò che ho detto" o "quello che avevo detto" può essere trattata diversamente a seconda del tipo di concettualizzazione che ci interessa: se ci interessano le situazioni intenzionali dei soggetti probabilmente il modello adeguato è quello temporalista, se ci interessa invece il contenuto in quanto tale il modello adeguato è quello eternalista.

Riferimenti bibliografici

- Raymond Carver (1988). *Da dove sto chiamando* (t.o. *Where I'm Calling From: New and Selected Stories*). Trad. da Riccardo Duranti. Torino: Einaudi 2010.
- Mark Richard (1981). "Temporalism and Eternalism". In: *Philosophical Studies* 39, pp. 1–13.
- Gareth Evans (1985). "Does tense logic rest on a mistake?" In: *Collected Papers*. A cura di Douglas Patterson. Oxford: Clarendon Press, pp. 343–363.

Arthur Prior e Kit Fine (1977). *Worlds, times and selves*. Amherst: University of Massachusetts Press.

3 *Domande e relazioni predicativo-argomentali*

Savina Raynaud (Università cattolica del Sacro Cuore di Milano)

Savina Raynaud ha preso le mosse, per la sua presentazione, dal capitolo *Queries and Predicate* con cui ha recentemente contribuito al testo *Semantics. Advances in Theories and Mathematical Models*² (*open-access*). Oggetto del capitolo è la nozione tecnica di *queries*, ovvero ciò che l'utente *web* inserisce nel motore di ricerca per recuperare informazioni. L'autrice ha cercato di spingersi oltre gli aspetti meramente tecnici del problema, prendendo spunto per una riflessione di ampio respiro sull'interrogazione, con l'obiettivo di cogliere le strutture che caratterizzano non solo domande e richieste, ma anche le risposte, discutendo alcune teorie e provando a rimuoverne aporie e limiti. All'interno di una caratterizzazione strutturale della coppia domanda/risposta, Raynaud ha cercato di enucleare la predicazione come un elemento che è permanente, costante, interno sia alle domande che alle risposte. Per concludere, ha sottolineato il nesso, che ritiene fondamentale, fra lavoro filosofico e dati inerenti le lingue storico-naturali.

Raynaud comincia caratterizzando la domanda come un atto linguistico, con una sua specifica forza illocutoria, prestando particolare attenzione al fatto che in ogni lingua storico-naturale ci sono delle specificazioni lessicali, sintattiche, *etc.*, che oppongono le domande, in quanto marcate, ad altre forme che si è soliti considerare come non marcate (gli asserti, in particolare). A questo punto si è immediatamente presentato un problema di *ranking*, relativamente a diverse prospettive: grammaticale, logico-filosofica e pragmatica.

Da un punto di vista grammaticale e didattico, siamo abituati a pensare alle interrogative, oltre alle negative, come trasformazioni a partire dalle affermative. Anziché guardare alle interrogative come ad una sorta di devianza rispetto alla norma che costituisce il riferimento di base, Raynaud sottolinea come, dal punto di vista enunciativo e dell'acquisizione delle abilità linguistiche fondamentali, le domande e le richieste, già in età infantile, precedano di gran lunga le formulazioni assertive³.

Già Platone, nel *Simposio*, sottolineava come il costituirsi stesso della domanda sia una sorta di attestazione di quella capacità attrattiva che ha la ricchezza o la pienezza a cui si tende, quando peraltro si è consapevoli della povertà e della fragilità del proprio sapere. In effetti, spesso con l'uso dell'indefinito si propone un'alternativa. Per esempio può capitare di asserire "Qualcuno ha mangiato l'ultima fetta di torta" per chiedere "Chi è stato a mangiare l'ultima fetta di torta?"⁴. Pare quindi che la presa d'atto dell'indefinitezza sia una sorta di

²Afzal (2012).

³Interessante a questo proposito è Ambridge e Lieven (2011), che riguarda la modalità di acquisizione delle lingue in contesti di apprendimento del linguaggio da parte dei bambini (un tipo di apprendimento non didattico). Qui si sottolineano, attraverso indagini sperimentali e relative documentazioni, gli errori tipici che si riscontrano inizialmente nella formazione delle domande e che sollecitano gli autori a mettere a tema l'adeguatezza esplicativa di teorie linguistiche diverse.

⁴Alessandro Zucchi ha evidenziato che, nella situazione adatta, qualsiasi cosa detta può costituire una domanda, per esempio allo sportello della stazione; così, per esempio, emerge una forte affinità anche fra le disgiuntive e le interrogative. È stato segnalato anche un programma di ricerca recente, *inquisitive semantics*, che tenta di identificare il significato di varie forme linguistiche che, ponendo delle alternative, possono essere trattate come

incipit di avvio per quel percorso che, attraverso la predicazione, è volto a saturare gli spazi insaturi⁵. Le funzioni proposizionali sono dispositivi insaturi orientati a colmare le lacune. Completare una domanda o una richiesta significa sostituire l'indefinitezza con la definitezza. Prima dei giudizi, noi ci poniamo domande, dubbi, ipotesi, sagomando il nostro pensiero, mentre ancora sospendiamo le valutazioni.

A questo punto Raynaud passa all'analisi della predicazione, individuata come un momento previo rispetto a quello del giudizio. Rifacendosi alla distinzione fregeana fra asserzione e predicazione, la relatrice sottolinea come possa esserci predicazione senza asserzione e quanto sia importante non schiacciare la relazione soggetto/predicato sul modello dell'*oratio perfecta*, in funzione del conseguimento di un valore di verità; infatti la predicazione è un nucleo strutturante, tanto per le domande, quanto per le risposte. Generalmente parlando, i predicati sono considerati come termini di una relazione, il risultato dell'atto di dire qualcosa circa qualcos'altro, o di attribuire qualcosa a qualcos'altro; tuttavia non è così ozioso tematizzare la predicazione come ciò senza di cui non vi sarebbero nemmeno predicati. Tuttavia, in una prospettiva logico-grammaticale, si è soliti concentrarsi soprattutto sui predicati, lasciando sullo sfondo la predicazione in quanto tale; Raynaud vuole evidenziare come sia possibile, nell'ottica di un sistema pragmatico, dare priorità all'atto predicativo, per riflettere, in seguito, sui suoi risultati. In questa prospettiva, Raynaud si è ricollegata alla tradizione praghese, che ha cercato di distinguere, senza scindere, le dimensioni logica, psicologica e linguistica, individuando nella predicazione l'atto sintagmatico fondamentale⁶.

È stata presa in considerazione anche l'etimologia di "predicato" nell'Oxford English Dictionary, che non è "*predicated*", come potrebbe apparire pacifico a noi che parliamo una lingua romanza, in cui la struttura del termine ha tutte le caratteristiche di un participio passato o di derivare in modo regolare dal verbo "predicare". L'etimologia può apparire un dettaglio, ma può essere istruttiva nella misura in cui riporta l'attenzione alla considerazione della componente costruttiva che è istitutiva delle espressioni. Un aspetto fondamentale del lavoro di Raynaud è proprio la ricognizione di come questa funzione costruttiva, compositiva, sintetica (nella terminologia di Humboldt) sia stata variamente valorizzata da autori molto diversi e in tempi estremamente distanti, nel tentativo di far emergere e tematizzare alcuni *leitmotive*. La predicazione merita attenzione come un atto di pensiero, come materia logica e psicologica, come abilità semiotica e linguistica, come atto comunicativo. Da questo punto di vista, alla predicazione spetterebbe un diritto di precedenza, che impone l'adozione di un'impostazione pragmatica, certamente non antitetica alla semantica.

Così, Savina Raynaud rivendica un diritto di precedenza, non solo delle domande rispetto alle risposte, ma al tempo stesso della predicazione rispetto ai predicati.

Un ultimo spunto che la relatrice ha cercato di applicare a questo tema è la possibilità di disporre, nella formulazione, nel ripensamento o nelle critiche delle teorie, di basi di dati linguistici ampi e sistematici, che sono sicuramente, da un lato, un ottimo punto d'appoggio e, dall'altro, uno stimolo da prendere molto sul serio per una filosofia del linguaggio che rischiasse di "adagiarsi troppo sulla poltrona", affinché si possano estendere i termini di confronto a più ampi scenari.

domande (Cfr. <https://sites.google.com/site/inquisitivesemantics/> e <http://dare.uva.nl/document/131043>).

⁵Si veda anche <http://wals.info/chapter/46>, in cui si sottolinea l'affinità formale fra indefinite e interrogative.

⁶Sulle tesi del Circolo di Praga del 1929, cfr. Vachek (1983).

Riferimenti bibliografici

- Muhammad Tanvir Afzal, cur. (2012). *Semantics. Advances in Theories and Mathematical Models*. InTech. URL: <http://www.intechopen.com/books/semantics-advances-in-theories-and-mathematical-models>.
- Ben Ambridge e Elena V. M. Lieven (2011). *Child Language Acquisition. Contrasting Theoretical Approaches*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Joseph Jordania (2006). *Who Asked the First Question? The Origin of Human Choral Singing, Intelligence, Language and Speech*. Tbilisi: Logos.
- Josef Vachek, cur. (1983). *Some Basic and Less Known Aspects of the Prague Linguistic School. An Anthology of Prague School Papers*. Praga: Academia.
- WordNet. URL: <http://wordnet.princeton.edu/>.
- MultiWordNet. URL: <http://multiwordnet.fbk.eu/english/home.php>.
- Propbank et relata. URL: <http://verbs.colorado.edu/~mpalmer/projects/ace.html>.
- Trebanks and annotated corpora. URL: <http://tlt11.clul.ul.pt/>.
- FrameNet and Semlink. URL: <https://framenet.icsi.berkeley.edu/fndrupal/>.

4 *Determinati, determinabili e distanze qualitative*

Andrea Bottani (Università degli Studi Bergamo)

Andrea Bottani presenta un modo per caratterizzare la relazione fra proprietà determinabili, come “essere colorato”, e proprietà determinate, come “essere scarlatto”. Ecco due possibili spiegazioni di tale relazione:

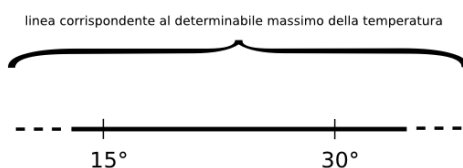
- definire la nozione di determinabile come una disgiunzione di determinati;
- oppure, definire la nozione di determinato a partire dai determinabili e da una differenza capace di discriminare un determinato dagli altri che cadono sotto lo stesso determinabile.

Tuttavia sembra che nessun determinabile si dia separatamente dai relativi determinati, infatti nulla può avere una proprietà determinabile se non in quanto ha delle proprietà determinate che cadono sotto quel determinabile; sarebbe dunque difficile porre i determinabili come primitivi. D'altra parte sembra che l'identità del determinato consista nella sua posizione all'interno della regione circoscritta dal relativo determinabile; di conseguenza, nemmeno considerare primitivi i determinati per poi definire il determinabile risulta così pacifico.

Prima di proporre la sua particolare prospettiva, Bottani presenta il Nominalismo della Somiglianza sostenuto da Rodriguez-Pereyra (2002): le proprietà dipendono da relazioni di somiglianza precisa, intrattenute fra due particolari se, e solo se, c'è qualche proprietà determinata minima che entrambi possiedono. In tal modo la somiglianza cromatica, per esempio, verrebbe a coincidere con l'indiscernibilità cromatica. Dopodiché, i determinabili vanno intesi come disgiunzioni, generalmente infinite, di determinati minimi. In questo modo, la somiglianza tra due particolari ammette gradi solo nella misura in cui i due particolari simili possono intrattenere un numero variabile di relazioni di somiglianza precise. Per esempio, si possono considerare due individui indistinguibili per colore e temperatura, ma distinguibili per massa e dimensione; più sono i determinati per cui due particolari sono indistinguibili, più è alta la somiglianza.

Tale prospettiva è in grado di rendere conto delle somiglianze esatte, ma non spiega le somiglianze gradualità. Infatti i determinati che cadono sotto lo stesso determinabile sono comparabili quantitativamente, stanno ad una certa distanza, come punti su una certa linea (si pensi, ad esempio, alla temperatura misurata da un termometro a mercurio). Un determinabile esibisce, in quanto tale, una metrica; sicché, un determinato può essere individuato in termini della sua distanza dagli altri determinati sotto lo stesso determinabile o, più precisamente, in termini delle sue relazioni d'ordine con gli altri punti della stessa linea. Ma come può una relazione d'ordine emergere da una semplice disgiunzione?

Bottani propone di spiegare le differenze fra individui nei termini della distanza qualitativa che li separa. Presi due individui, la distanza qualitativa che c'è fra loro, un segmento, si può prolungare oltre l'uno e l'altro individuo, generando così un determinabile massimo. Dividendo la retta del determinabile in frazioni della stessa lunghezza della distanza che separa i due individui (e frazioni di quelle frazioni) è possibile generare una metrica. Così, sono sufficienti due determinati minimi p e q qualsiasi sotto lo stesso determinabile per definire ogni altro determinato minimo r che cade sotto lo stesso determinabile (salvo eventuali complicazioni che potrebbero sorgere nel caso della continuità, come ha evidenziato Andrea Guardo). Riassumendo, distanze qualitative primitive fra individui generano determinabili ultimi; i determinati ultimi non sono che punti, non necessariamente occupati, sulla linea del relativo determinabile.

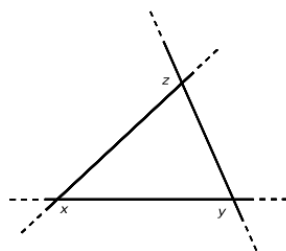


Secondo il Nominalismo della Somiglianza, relazioni qualitative primitive di somiglianza precisa fra individui generano proprietà determinate ultime, di cui le proprietà determinabili ultime sono disgiunzioni, probabilmente infinite. Secondo ciò che Bottani chiama Nominalismo della Differenza, sono relazioni qualitative primitive di differenza fra individui a generare le proprietà determinabili ultime, dentro le quali le proprietà determinate ultime possono essere fissate come punti su una retta.

Un sistema massimale di determinabili costituisce uno spazio qualitativo. Le proprietà determinabili e determinate sono luoghi (estesi, se determinabili, oppure inestesi come punti, se determinate) dello spazio qualitativo. Tale spazio qualitativo sopravviene sulla totalità dei particolari e sulle loro distanze qualitative, un po' come per Leibniz lo spazio fisico sopravviene sulle distanze fisiche. I luoghi non occupati sono proprietà non istanziate.

In chiusura di presentazione, Bottani evidenzia alcuni punti spinosi che devono essere affrontati seriamente. Le distanze qualitative fra individui sono complesse, ci sono molti determinabili in gioco. Così, una delle difficoltà più grandi consiste nell'analizzare le distanze qualitative fra individui negli innumerevoli determinabili su cui essi si situano. Per esempio, non è sufficiente avere due individui di diversa durezza, come la Tour Eiffel e Palazzo Feltrinelli, per avere il determinabile della durezza. La distanza qualitativa fra i due particolari è molto più complessa. Ci sono molti altri determinabili in gioco: colore, temperatura,

dimensione, massa, *etc.* Il problema è che, dati due individui qualsiasi x e y , la loro distanza qualitativa corrisponde ad un singolo determinabile, cioè ad uno spazio qualitativo lineare. Affinché entrino in gioco le altre dimensioni sono necessari altri individui: la questione è capire come esplodano le dimensioni. Un abbozzo di soluzione è il seguente. Data una situazione come quella rappresentata nell'immagine, si potrebbe dire che la condizione di emergenza per un nuovo determinabile è $\overline{xy} < \overline{yz} + \overline{zy}$.



Le linee sono totalmente determinate dagli individui. Un nuovo determinabile si può generare solo con un nuovo individuo, come per generare un piano sono necessari almeno tre punti; la differenza è che, mentre le relazioni spaziali sono esterne, le relazioni qualitative sono interne.

A questo punto, è naturale chiedersi che situazione si avrebbe nel caso di un universo costituito da un solo individuo (Francesco Orilia, Alfredo Tomasetta). Dal punto di vista di Bottani, non ci sarebbero proprietà, proprio nello stesso senso in cui se esistesse solo un oggetto (una sfera, per esempio) non si potrebbe dire che si trova in un luogo. Se tale sfera si spostasse non si potrebbe dire, a tutti gli effetti, che si è spostata, dato che non avrebbe cambiato luogo. Si tenga presente che ci si sta muovendo in una prospettiva realista su particolari e loro proprietà, che esisterebbero indipendentemente dall'osservatore.

Se ogni proprietà fosse riducibile ad una proprietà determinata o ad una proprietà determinabile, il Nominalismo della Differenza sarebbe una teoria generale, abbastanza inedita, delle proprietà, che non sarebbero universali, classi di particolari, somme mereologiche concrete, predicati o tropi. Tale teoria condivide con il Nominalismo della Somiglianza l'idea che le proprietà dipendano da relazioni qualitative primitive fra individui e anche l'idea che né gli universali né i tropi esistano. Tuttavia, secondo la proposta di Bottani, le proprietà sono primariamente stabilite dalle differenze fra le cose, non dalla loro uniformità. Senza differenze non vi sarebbero proprietà, fermo restando che le proprietà non sono primitive, ma sopravvengono agli individui (se il relazionalismo dello spazio qualitativo vale).

Riferimenti bibliografici

Gonzalo Rodriguez-Pereyra (2002). *Resemblance Nominalism. A Solution to the Problem of Universals*. Oxford: Clarendon Press.

5 Riferimento singolare: ritorno al Descrittivismo Francesco Orilia (Università degli Studi di Macerata)

L'intervento di Francesco Orilia verte sul riferimento mediante termini singolari, cioè termini quali nomi propri, indicali e descrizioni definite.

Esistono due differenti approcci al tema: il Descrittivismo e il Referenzialismo. Il Descrittivismo – sostenuto da pensatori quali Frege, Russell, Quine, e Reichenbach – fu la corrente dominante fino agli anni Settanta, che vedono l’affermarsi del Referenzialismo, sostenuto invece da Donnellan, Kripke e Kaplan.

Il primo privilegia l’idea che i termini singolari abbiano come significato un contenuto descrittivo, esprimibile attraverso una descrizione definita; il secondo ritiene che il significato dei termini singolari corrisponda all’oggetto designato.

Secondo il Descrittivismo, tutti i termini singolari contribuiscono alla proposizione grazie a un contenuto descrittivo. Il Referenzialismo, invece, ritiene che, almeno nel caso di alcuni termini singolari, il contributo che essi offrono alla proposizione corrisponda al loro riferimento. Fino agli anni Settanta, si sottolineava l’importanza di due questioni, di cui il Descrittivismo offre un resoconto soddisfacente: il problema del co-riferimento e del riferimento nullo.

La prima questione può essere esemplificata dal caso dei contesti intensionali: se il significato di “Marco Tullio” e il significato di “Cicerone” corrispondesse unicamente al riferimento dei termini, cioè la persona di Marco Tullio Cicerone, come potrebbe accadere che due enunciati come (1) e (2) abbiano due valori di verità differenti?

(1) Francesco crede che Marco Tullio fosse un oratore.

(2) Francesco crede che Cicerone fosse un oratore.

Tuttavia possiamo facilmente figurarci una situazione in cui, ad esempio, (1) è falso e (2) è vero. Il Descrittivismo è in grado di rendere conto di tali casi di co-riferimento, dal momento che il significato dei termini che occorrono in (1) e (2) non sono identici.

La seconda questione è quella dei termini nulli, cioè casi in cui il termine singolare sembra non avere referente. L’idea che il significato del termine sia un contenuto descrittivo rende conto della capacità dei parlanti di comprendere gli enunciati in cui occorrono i termini vuoti, perché ciò che i parlanti comprendono è il contributo del termine singolare alla proposizione, ovvero un contenuto descrittivo.

Tuttavia, il Descrittivismo deve rispondere a un problema cruciale: qual è il contenuto descrittivo che associamo al termine singolare e che costituisce il significato di tale termine? La questione è relativamente semplice nel caso delle descrizioni definite complete, cioè espressioni della forma “il così e così”: le proprietà rilevanti per il contenuto descrittivo sono quelle espresse dai predicati che compaiono nella descrizione; nel caso dei nomi propri, però, non è così scontato individuare un contenuto descrittivo preciso.

Il Referenzialismo prende piede proprio perché furono sollevati svariati problemi che il Descrittivismo non sembrava in grado di risolvere: il problema della scelta, dell’ignoranza e dell’errore, il problema modale e il problema dell’ambito ampio.

Si consideri tra gli altri il problema della scelta: tale questione risulta particolarmente adatta per sviluppare il tema dell’individuazione del contenuto descrittivo, problema a cui si accennava poc’anzi. Il Descrittivismo in un certo senso tratta i termini singolari come fossero descrizioni complete che però rimangono implicite; se consideriamo descrizioni incomplete, come “il tavolo”, sembra che il lavoro del descrittivista sia ricavare una descrizione completa che corrisponda a quella incompleta: se dico “il tavolo” mentre sono nel dipartimento di Filosofia a Harvard intendo il tavolo della stanza in cui sono, e in effetti sono possibili diversi completamenti, come “il tavolo dell’aula 402”, “il tavolo della stanza più ampia del quarto piano”. Come scegliere? I dubbi sollevati da tale quesito sono stati considerati come problemi

per l'approccio descrittivista. Lo stesso problema sorge per i nomi propri: a "Socrate" posso associare "il filosofo che bevve la cicuta" ma anche "l'inventore del metodo maieutico". Tale problema non si pone per il referenzialista, secondo cui non è necessario andare a caccia di descrizioni corrispondenti: il significato è il riferimento. Il suggerimento di Francesco Orilia alla soluzione della questione è che a partire da un significato lessicale dei termini singolari incompleti, che non permette di individuare un oggetto preciso, (ad esempio il significato generico fornito dal dizionario dell'articolo determinativo e del predicato di "tavolo"), noi siamo intuitivamente in grado di identificare un oggetto in particolare sulla base del contesto.

Ciò suggerisce che vi siano regole pragmatiche, che sfruttano la situazione contestuale e che istituiscono una relazione tra tre elementi. Si prenda il caso di "tavolo": i tre elementi della relazione saranno il *token* t del termine singolare "tavolo", il significato da vocabolario generico del predicato G , e un possibile completamento, che è codificato dalle regole pragmatiche. Naturalmente, come si è visto, esistono molti possibili completamenti. Avremo allora che la relazione (3) corrisponde a (3*), la relazione (4) a (4*), e così via per ogni possibile completamento:

(3) $PRAG(t, G, G\&C1)$.

(3*) Il tavolo che si trova nella stanza 402 del dipartimento di Filosofia di Harvard.

(4) $PRAG(t, G, G\&C2)$.

(4*) Il tavolo che si trova nella stanza più ampia del quarto piano del dipartimento di Filosofia di Harvard.

Questi completamenti sono ugualmente possibili dal punto di vista delle regole della razionalità. Si noti che non è necessario che i completamenti siano noti a tutti i parlanti: non devono cioè essere condivisi universalmente. A tal proposito, il Referenzialismo solleva il problema della scelta: se ci sono possibili diverse scelte, senza che si sia in grado di privilegiarne una, vuol dire che non ve n'è una corretta. Francesco Orilia, invece, cerca di mostrare che si può astrarre un unico significato, sfruttando la relazione $PRAG$ e il *token*, un significato pragmatico che in qualche modo possa rappresentare tutti i possibili completamenti senza identificarsi con nessuno di essi. Se t è il *token* e G il suo significato generico lessicale, indichiamo con $G@t$ tale significato rappresentativo, che leggiamo come " G rispetto a t ".

Poiché questo significato astrae da tutti i possibili completamenti (i vari $C1$, $C2$, etc.), allora lo si può considerare rappresentativo. Diremo che un certo oggetto x ha la proprietà $G@t$ se esiste una proprietà C tale che (i) $PRAG(t, G, G\&C)$ e (ii) x ha la proprietà $G\&C$.

La proposta di Francesco Orilia è di estendere l'approccio *token*-riflessivo di Reichenbach ai termini singolari incompleti: il *token* entra a far parte come costituente della proposizione.

Dal suo punto di vista, il Descrittivismo risulta essere una teoria infinitamente superiore perché i due problemi considerati all'inizio (co-riferimento e riferimento vuoto) sembrano essere decisivi. Per i referenzialisti non è immediato risolvere tali questioni. C'è una letteratura sconfinata in proposito. Sembra che le soluzioni tendano a parlare di significato cognitivo, facendo "rientrare dalla finestra" la nozione di contenuto descrittivo. Così come in alcuni casi al Descrittivismo torna utile la nozione di referenza, il referenzialista ammette qualcosa come un contenuto descrittivo: sembra che entrambe le teorie facciano uso di nozioni appartenenti all'altra. Francesco Orilia ritiene che si possa parlare dunque di una "vittoria a punti del Descrittivismo", dal momento che le complicazioni a cui va incontro il referenzialista sono maggiori, anche se non sono oggetto del presente intervento. Ciò che costituisce un

punto importante per il Descrittivismo è il seguente: il descrittivista non nega che vi siano due livelli di significato (basti pensare a Frege); ma il livello primario è quello descrittivista: il senso (nell'accezione fregeana) deve esserci sempre, mentre può eventualmente mancare il riferimento, come accade nel caso dei termini nulli; d'altra parte, il Referenzialismo sembra invece escludere *a priori* il livello del senso fregeano perché il contributo alla proposizione è il referente, salvo poi reintrodurlo attraverso la nozione di significanza cognitiva, il che costituisce una debolezza intrinseca. Le difficoltà del Descrittivismo rispetto Referenzialismo sembrano essere minori.

Presentata la proposta di Francesco Orilia, ci si potrebbe domandare come un resoconto descrittivista consideri le questioni dell'ignoranza e dell'errore nel caso dei nomi propri (Marco Santambrogio). Si immagini ad esempio che Gödel abbia rubato a Smith il Teorema di Incompletezza e nessuno lo sa. Che resoconto offrirebbe il Descrittivismo in questo caso? Per i nomi propri, Francesco Orilia adotta una sorta di versione descrittivista della teoria causale del riferimento: il nome che prendiamo in considerazione è l'inizio di una catena causale che parte con un certo battesimo, (ad esempio un certo oggetto viene battezzato col nome di Gödel). Ciò non implica una compromissione con il Referenzialismo: dal punto di vista descrittivista, il riferimento avviene per il fatto di cadere sotto delle proprietà in modo univoco, e al momento del battesimo si crea quell'insieme univoco di proprietà, ovvero una proprietà univocamente esemplificata da qualcuno.

Si potrebbero inoltre sollevare delle obiezioni alla nozione di descrizione completa (Marina Sbisà): con tale nozione infatti, si presuppone che si possa arrivare a una descrizione completa a partire da una incompleta, ma è difficilissimo fermarsi: ci si ferma solo quando si arriva a un indicale o a un nome proprio. Se però il nome proprio è a sua volta analizzato in termini di una descrizione definita allora l'analisi non è affatto conclusa, dal momento che anche nelle descrizioni compaiono nomi propri. Il fatto che il *token* faccia parte della proposizione, *à la* Reichenbach, permette secondo Orilia di introdurre termini individuali all'interno di descrizioni. Tuttavia, ciò sembra generare altre conseguenze meno desiderabili. Si immagini che due individui di fronte alla stessa scena proferiscano lo stesso enunciato, come proposto da un esempio di Aldo Frigerio: "Il tavolo è coperto da libri?". Se i *token* fanno parte della proposizione espressa, come sostiene Orilia, allora abbiamo due proposizioni distinte, dal momento che a ogni proferimento corrisponde un distinto *token*. Mentre il referenzialista può sostenere che le due espressioni "il tavolo" individuano lo stesso oggetto e dunque hanno lo stesso significato, il descrittivista deve ammettere che le proposizioni sono distinte (anche se possono avere lo stesso valore di verità) perché i *token* sono differenti. Secondo Francesco Orilia, per quanto non si tratti di una conseguenza desiderabile, è parte del prezzo da pagare per adottare il Descrittivismo. Egli stesso sottolinea come vi saranno casi in cui il referenzialista sembrerà sostenere posizioni più vicine al senso comune, ma secondo Orilia, tali casi sono meno decisivi di quelli in cui il Descrittivismo risulta più convincente. Ancora una volta: la vittoria del Descrittivismo è ai punti.

6 Citazione e traduzione

Giulia Felappi (Scuola Normale di Pisa)

Nel suo intervento Felappi prende in analisi alcune tesi relative al problema della traduzione connessa alla citazione, a partire dalla critica di Church all'Enunciativismo, il quale rappresenta il suo obiettivo polemico.

Secondo la tesi enunciativista gli enunciati di atteggiamento proposizionale, come

(1) John believes that man is a rational animal.

devono essere analizzati sul modello degli enunciati di discorso diretto, ovvero in questo caso:

(2) John believes “Man is a rational animal”.

Nel 1950 Church propone il famoso argomento della traduzione contro l’Enunciativismo, che egli ritenne insuperabile, e per il quale questo modello non sarebbe in grado di fornire analisi adeguate. Secondo Church, (2) non è la forma analizzata di (1), e (1) va tradotto come:

(1*) John crede che l’uomo sia un animale razionale.

mentre (2) va tradotto come:

(2*) John crede “Man is a rational animal”.

Questa proposta si basa sul test prodotto da Langford nel 1937, per cui: “A word that is being used is to be translated, while a word that is being talked about must not be (subject matter must remain unchanged under translation)”.

Secondo il test di Langford della traduzione i riferimenti non devono essere modificati nella traduzione e quindi il discorso diretto in inglese non deve essere tradotto, dal momento che il riferimento dell’enunciato tra virgolette, per esempio “man is a rational animal” in (2), si riferisce ad un enunciato della lingua inglese, mentre se venisse tradotto ne verrebbe modificato il riferimento.

Church concorda con Langford sul test e adotta di conseguenza la *face-value theory* (FVT) delle virgolette, per cui il riferimento di un’espressione compresa tra le virgolette (virgolettata) è l’espressione stessa contenuta fra le virgolette, per cui l’espressione *p* in “*p*” è solo menzionata e la traduzione deve dunque mantenere il riferimento immutato e non tradurla.

Nel 1973 Barabara H. Partee elabora un esempio che mette in discussione la FVT della citazione:

(3) The doctor said “I need the nurse” and she immediately arrived.

Per FVT l’espressione “I need the nurse” si riferisce esclusivamente ad un’espressione linguistica e non all’infermiera, ma in questo esempio “she” si riferisce all’infermiera, dunque sembra che “she” sia anaforico. Bisogna dunque chiedersi come faccia “she” a riferirsi all’infermiera se, nell’espressione “I need the nurse”, “the nurse” non si riferisce all’infermiera.

Felappi intende per prima cosa dare una spiegazione classica dell’esempio Partee, per la quale la FVT della citazione è scorretta e bisogna invece sostenere che ciò che è tra virgolette è sia usato che menzionato. Dopodiché vuole fornire un’analisi classica di casi misti di uso e menzione, coerentemente con la teoria dimostrativa della citazione per mostrare quindi che, se ci basiamo su questa teoria, l’argomento della traduzione di Church non funziona. Infine vuole dare una spiegazione alternativa dell’esempio Partee, che non mette in dubbio la FVT, ma si appella ad un fenomeno chiamato *willy-nilly* per poi mostrare inoltre che anche in questo caso c’è un punto debole dell’argomento di Church.

Per la FVT, nell’esempio Partee, “the nurse” si riferisce solo all’espressione “the nurse” e non anche all’infermiera, ma questa posizione non può essere corretta. Per rendere conto dell’esempio, infatti, bisogna sostenere che le parole che occorrono tra virgolette hanno un doppio ruolo, cioè vengono sia usate che menzionate. Secondo Felappi un’analisi dei casi misti in grado di rendere conto dell’esempio è la teoria dimostrativa della citazione (TDC) per la quale in un enunciato come

(4) The doctor said “I need the nurse”.

il termine singolare che si riferisce all'espressione linguistica “I need the nurse” non è l'espressione linguistica più le virgolette, come per la FVT, ma la coppia di virgolette, la quale svolge la funzione di un pronome dimostrativo riferendosi a ciò che racchiude. Per TDC (4) equivale a:

(5) The doctor said that. I need the nurse.

(5) è chiaramente un caso misto. Infatti “that” si riferisce a “I need the nurse”, per cui c'è menzione, ma c'è anche uso, dal momento che “I need the nurse” è usato e perciò non c'è nessun problema a spiegare come “she” possa riferirsi anaforicamente all'infermiera in quanto anche l'espressione “the nurse” si riferisce all'infermiera.

Questa analisi ha però un problema, dal momento che se io uso l'enunciato (5), “I” dovrebbe riferirsi a me. A questo proposito alcuni studiosi hanno sostenuto che le virgolette non hanno solo il ruolo referenziale proprio del dimostrativo, ma anche la funzione pre-semantica di selezionare il contesto, per cui in questo caso le parole che compaiono tra virgolette devono essere interpretate come usate dal dottore e non da me.

Come tradurre dunque l'enunciato (3) proposto da Partee? Si possono prender in considerazione due possibilità:

(3*) Il dottore disse “Ho bisogno dell'infermiera” e lei arrivò immediatamente.

(3**) Il dottore disse “I need the nurse” e lei arrivò immediatamente .

In (3*) non viene preservata la menzione, mentre è conservato l'uso delle parole citate. In (3**) invece, viene preservata la menzione, in quanto il riferimento rimane l'espressione inglese, ma non vengono preservati tutti i riferimenti. “Lei” infatti non può essere anaforico e quindi riferirsi all'infermiera e per di più “I need the nurse” non può essere usato perché non appartiene alla lingua della traduzione.

A questo punto Felappi introduce la distinzione tra traduzione perfetta e traduzione imperfetta, secondo la quale una traduzione è perfetta se e solo se sono preservati in essa sia l'uso che i riferimenti delle parole che occorrono nell'enunciato originale, altrimenti è imperfetta. Dal punto di vista di TDC, da questa distinzione segue che è impossibile tradurre perfettamente in italiano (3), infatti non c'è alcun modo in italiano di riferirsi all'espressione inglese impiegando le virgolette mantenendone contemporaneamente l'uso.

Che ne è dunque dell'Enunciativismo se adottiamo la TDC? In questo caso avremo due traduzioni alternative di (2) inteso, secondo l'Enunciativismo, come forma analizzata di (1):

(2*) John crede “man is a rational animal”.

(2**) John crede “l'uomo è un animale razionale”.

E nessuna delle due può essere considerata una traduzione perfetta per le ragioni appena esposte. Se adottiamo dunque l'Enunciativismo e analizziamo (1) sul modello degli enunciati di discorso diretto, allora dobbiamo ammettere che è impossibile fornire una traduzione perfetta di (1) all'interno della prospettiva della TDC. Alla luce di ciò l'argomento di Church per cui la traduzione semanticamente corretta di (2) è (2*), e quella di (1) è (1*) non può funzionare, dal momento che la TDC ci mostra come (2*) non sia la traduzione corretta dal momento che l'espressione tra virgolette è solo menzionata e non usata. La conclusione di Church era che l'analisi enunciativista non potesse funzionare e che dunque (2) non potesse essere la forma analizzata di (1). Il problema è che dal punto di vista di TDC, non si può concludere nulla

sulla sinonimia o non sinonimia di (2*) e (2**), le quali sono nozioni vincolate alla nozione di traduzione perfetta, e non c'è pertanto alcuna ragione per ritenere che si possano trarre delle conclusioni sulla correttezza semantica dell'analisi a partire dalla nozione di traduzione imperfetta.

Se dunque l'esempio Partee può essere spiegato solo istituendo un uso a fianco della menzione delle parole che occorrono tra virgolette, l'Enunciativismo può essere considerato la tesi per cui le parole che occorrono tra virgolette sono sia usate che menzionate, e nel caso di (1) e (2) l'argomento della traduzione di Church non sembra quindi funzionare. Per quanto riguarda l'esempio Partee il punto è che non si deve per forza spiegare (3) appellandosi a dei casi misti di uso e menzione, piuttosto bisogna chiedersi se sia possibile dare una spiegazione di questo esempio senza sostenere che ci debba essere sia uso che menzione, e di fatto questo è ciò che accade a scapito dell'Enunciativismo.

A questo punto Felappi intende dare una spiegazione alternativa dell'esempio Partee, che si basa sul fenomeno del *willy-nilly* per poi concludere mostrando come anche in questo caso l'argomento di Church non sembra funzionare. Il fenomeno del *willy-nilly* si verifica quando un parlante, volente o nolente, ricollega una parola al suo significato e ai suoi riferimenti, in virtù del fatto che quella parola rientra all'interno delle sue competenze linguistiche sviluppatesi attraverso un processo di consolidamento dell'abitudine all'uso del linguaggio. Secondo la FVT in (3) "the nurse", compreso tra virgolette, si riferisce solo ad un'espressione linguistica e quindi "she" non può essere anaforico, ma, appellandosi al fenomeno del *willy-nilly*, la FVT è in grado di spiegare in che modo "she" si riferisca comunque all'infermiera. Per un parlante dell'inglese, infatti, un'infermiera diventerà, volente o nolente, saliente nel contesto, dal momento che questi capirà l'espressione "I need the nurse" e assocerà ad essa i riferimenti e i significati detenuti dall'espressione presa isolatamente.

In questo modo è possibile mantenere la FVT, per cui la traduzione semanticamente corretta di (3) è:

(3**) Il dottore disse "I need the nurse" e lei arrivò immediatamente.

La FVT intende dunque fornire una traduzione semanticamente adeguata in grado di conservare il riferimento di "she", proprio grazie al fatto che il fenomeno *willy-nilly* non dipende dalle caratteristiche semantiche dell'espressione linguistica. Ovviamente dal punto di vista intuitivo nessuno direbbe che (3**) è una traduzione adeguata di (3), ma le nostre intuizioni su che cos'è una traduzione adeguata non dipendono in alcun modo dalla semantica, bensì da criteri pragmatici, mentre l'argomento di Church si basa sulla semantica e non sulla pragmatica. Il fatto che intuitivamente (3**) sembrerebbe una traduzione inadeguata, quindi, non è un argomento sufficiente per sostenere che la FVT non è in grado di dare una spiegazione soddisfacente dell'esempio di Partee. Poniamo il fatto che (3**) sia dunque una buona traduzione semantica di (3). Se si accetta ciò sembra necessario concordare con Church riguardo alla conclusione del suo argomento, per il quale la traduzione semanticamente corretta di (1) è (1) e la traduzione semanticamente corretta di (2) è (2*), (1) e (2) devono essere enunciati originali con significati diversi e quindi (2) non può essere la forma analizzata di (1) e l'Enunciativismo non è pertanto in grado di fornire delle analisi corrette. Felappi ritiene, però, che l'argomento di Church non funzioni neanche se si accetta questa spiegazione basata sul fenomeno *willy-nilly*. Church infatti identifica il *meaning* inteso come ciò che è comunicato ai parlanti con ciò che è conservato in una traduzione corretta e solo in base a ciò può concludere che i due enunciati siano tradotti con *different meaning*. Dal momento che le traduzioni proposte da Church sono semanticamente corrette, quindi, il problema del significato diver-

so deve essere all'origine e perciò si deve concludere che l'Enunciativismo fornisce un'analisi inadeguata. Il problema però, è che il *meaning* inteso come ciò che viene preservato nella traduzione dipende solo dalla semantica, ma se egli avesse voluto prendere in considerazione il fenomeno del *willy-nilly*, dal momento che per i parlanti monolingua dell'italiano questo fenomeno si verifica solo su espressioni italiane, avrebbe dovuto proporre come traduzione di (2) "John crede 'uomo è un animale razionale'". Il *meaning* come ciò che è comunicato ai parlanti, proprio per come la FVT dà una spiegazione dell'esempio di Partee, dipende infatti sia dalla semantica che dal fenomeno *willy-nilly*, in particolare per quanto riguarda l'assegnazione di un riferimento a "she". Secondo la posizione di Church (1*) e (2*) hanno significati diversi e pertanto (2) non può essere un'analisi semanticamente corretta di (1), perché nel momento in cui Church rileva che (2*) e (2**) hanno significati diversi bisogna tenere presente che ciò che l'enunciato comunica non dipende solo dalla semantica, ma anche dal fenomeno *willy-nilly*. Un parlante dell'inglese assocerà *willy-nilly* "Man is a rational animal" ai riferimenti e ai significati che l'enunciato ha in isolamento, mentre per un parlante dell'italiano questa espressione inglese non sarà soggetta a nessun effetto *willy-nilly*, dunque (2*) non fornirà nulla di più di ciò che gli forniscono le proprie caratteristiche semantiche, mentre la traduzione è pertanto solo semantica. Felappi ritiene di poter trarre due conclusioni da quanto esposto fino ad ora: una specifica relativamente all'argomento di Church, e una più in generale sull'Enunciativismo. Abbiamo visto come l'esempio di Partee metta in questione la FVT, secondo la quale le parole tra virgolette sono solo menzionate. Sembra infatti che affinché "she" possa riferirsi all'infermiera, le parole tra virgolette debbano essere anche usate. Se è così, l'Enunciativismo è la tesi per cui in (2) le parole che occorrono tra virgolette sono sia usate che menzionate e a fronte di ciò questa tesi si rivela in grado di superare l'argomento di Church. Ma anche se non fosse così, e la FVT fosse in grado di spiegare l'esempio di Partee appellandosi al fenomeno *willy-nilly*, Felappi ritiene che si potrebbe comunque mostrare come l'argomento non funzioni. L'esempio di Partee, pertanto, non è da considerare solo come un controesempio alla FVT della citazione o comunque un esempio che obbliga la FVT a trovare una spiegazione alternativa a quella dimostrativa per i casi analoghi all'enunciato (3), ma è anche un esempio a favore dell'Enunciativismo. L'Enunciativismo può essere infatti considerato come la tesi per cui, quando parliamo delle credenze di un soggetto, ciò a cui ci riferiamo non sono pensieri, proposizioni o sensi, bensì parole, espressioni linguistiche ed enunciati. Ciò non equivale, però, a sostenere che le cose del mondo a cui tali parole si riferiscono non siano fornite negli enunciati di attribuzione di credenza, come rivela l'esempio di Partee mostrando come quando ci si riferisce a delle espressioni linguistiche, i riferimenti delle parole che occorrono in esse sono comunque forniti ai parlanti. In questo modo si può dunque considerare l'analisi enunciativista meno implausibile.

7 Il problema della valutazione nel dibattito sulla razionalità

Paolo Labinaz (Università degli Studi di Trieste)

L'intervento di Labinaz prende in esame il dibattito sulla razionalità, nato nell'ambito del confronto tra psicologia cognitiva e filosofia analitica negli anni '50 in seguito a una serie di ricerche sperimentali, in cui l'obiettivo delle parti è dare una risposta alla domanda su quanto siano effettivamente razionali gli esseri umani. Le implicazioni filosofiche delle so-

luzioni proposte nell'ambito di questo dibattito sono estremamente rilevanti dal momento che le principali teorie sull'agire umano, sia in ambito filosofico che in ambito sociologico ed economico, sono state elaborate a partire dall'assunzione della perfetta razionalità dei comportamenti umani che si intende comprendere. I risultati delle ricerche sperimentali, d'altro canto, sembrano smentire questa posizione consolidata.

Dopo aver esposto i compiti sperimentali di ragionamento principali su cui si basa il dibattito sulla razionalità, Labinaz intende distinguere le principali posizioni emerse in esso relativamente al problema della valutazione, a seconda che assumano una concezione deontologica o consequenzialista della razionalità, e quindi individuare all'interno di queste due concezioni quattro differenti tipi di approcci alla nozione di razionalità, concentrandosi in particolare sull'approccio evoluzionista che ha suscitato maggiore interesse negli ultimi anni per sottoporlo infine ad alcune considerazioni critiche.

I due compiti sperimentali di ragionamento principali sono il compito di selezione e il Problema di Linda. Nel compito di selezione vengono presentate quattro carte, ciascuna delle quali riporta da un lato una lettera e dall'altro un numero. Le facce che si mostrano riportano una vocale, una consonante, un numero pari e un numero dispari, e viene richiesto ai soggetti quale carta volterebbero per stabilire se l'enunciato "se su una faccia c'è una vocale allora sull'altra faccia c'è un numero pari". La soluzione corretta consiste nello scegliere di voltare le uniche due carte che possono presentare la combinazione che falsificherebbe l'enunciato, cioè vocale-numero dispari, e questo in base alla tavola di verità dei condizionali materiali, dal momento che l'enunciato è falso solo se si dà il caso che l'antecedente sia vero e il conseguente sia falso. I risultati sperimentali mostrano come solo il 4% dei soggetti seleziona la risposta corretta e volta quindi la carta che mostra la vocale e quella che mostra il numero dispari.

Nel Problema di Linda ai soggetti viene fatta leggere la seguente descrizione: "Linda ha trentuno anni, è nubile, estroversa, brillante, ha studiato filosofia, quando era studentessa era molto impegnata politicamente e partecipava attivamente a manifestazioni antinucleari". Vengono poi sottoposti ai soggetti otto enunciati, più o meno pertinenti con lo stereotipo che Linda rappresenta, di cui due (gli unici rilevanti ai fini dell'esperimento) hanno la forma a e $a \wedge b$. Infine, ai soggetti viene chiesto di mettere gli enunciati in ordine di probabilità e dai risultati emerge come l'85% di loro ritiene erroneamente che, dei due enunciati rilevanti, l'enunciato che congiunge due enunciati distinti sia più probabile del primo enunciato preso singolarmente.

Alla luce di questi e di altri risultati sperimentali alcuni studiosi, soprattutto nell'ambito della psicologia, hanno ipotizzato che gli esseri umani sono irrazionali, mentre altri hanno sostenuto che questi risultati non mostrino l'irrazionalità delle persone, bensì la loro razionalità intesa secondo standard normativi diversi da quelli classici.

A questo punto del suo intervento, Labinaz espone lo schema argomentativo generale adoperato da entrambe le parti, secondo il quale vi sono due premesse fondamentali. La premessa maggiore è espressa dall'enunciato neutro "gli esseri umani sono razionali se e solo se ragionano correttamente" e impone quindi che la capacità degli umani di ragionare correttamente è condizione necessaria e sufficiente per la loro razionalità, idea condivisa dalle due parti del dibattito. La seconda premessa, invece, riguarda il giudizio che viene dato della capacità degli esseri umani di ragionare correttamente a partire dai risultati delle ricerche sperimentali ed è resa con l'enunciato "gli esseri umani non ragionano correttamente" o "gli esseri umani ragionano correttamente". Le conclusioni che si possono trarre sono quindi due: "dunque gli esseri umani sono razionali" oppure "dunque gli esseri umani non sono razionali".

Labinaz ritiene che entrambi gli schieramenti del dibattito si concentrino eccessivamen-

te sulle conclusioni e non discutano sufficientemente delle premesse, dal momento che non viene esplicitata chiaramente né quale concezione della razionalità sia impiegata né su quali basi sia corretto affermare che una persona ha ragionato correttamente o no. Bisogna infatti distinguere il giudizio su in che misura un ragionamento si conformi a degli standard normativi da una parte, e l'offerta di una valutazione globale in merito alla razionalità umana a partire da tale giudizio dall'altra.

Labinaz distingue due concezioni di razionalità fondamentali che vengono assunte implicitamente o esplicitamente dagli studiosi coinvolti nel dibattito: la concezione deontologica e quella consequenzialista. Secondo la concezione deontologica essere razionali significa ragionare conformandosi ad un dato insieme di principi normativi, mentre secondo la concezione consequenzialista essere razionale significa ragionare in modo tale da avere buone probabilità di raggiungere efficacemente uno scopo o una serie di scopi. A partire da qua è possibile distinguere ulteriormente quattro differenti approcci della valutazione di razionalità: deontologico standard, deontologico non standard, consequenzialista pragmatista e consequenzialista evolucionista.

Nel primo periodo del dibattito veniva adottato in particolar modo l'approccio deontologico standard, secondo il quale l'uomo è razionale nella misura in cui ragiona conformandosi a principi derivati dalla logica deduttiva, dalla teoria della probabilità e dalla teoria dell'utilità attesa. Secondo l'approccio deontologico non standard, invece, l'uomo è razionale se ragiona conformandosi ad un sottoinsieme di principi impiegati nell'approccio standard, che può essere determinato in diversi modi; per esempio, attraverso la revisione dei principi classici alla luce delle nostre intuizioni su ciò che per noi esseri umani è valido in una certa occasione.

In una seconda fase del dibattito si è diffuso poi l'approccio consequenzialista, secondo cui ad essere rilevante è lo scopo dello sforzo di razionalità e questo deve essere vincolato ai limiti fisiologici e ambientali entro cui lavora il sistema cognitivo umano, al quale non viene quindi riconosciuta la capacità di elaborare informazioni in base alle regole della logica. Di conseguenza gli standard normativi sono relativi agli interessi e desideri del singolo soggetto ed è pertanto difficile individuare degli standard comuni, ragione per cui questo approccio è stato dopo breve tempo messo da parte.

L'approccio evolucionista sviluppato negli ultimi dieci anni, invece, da un lato tiene conto di come il singolo ragiona, ma dall'altro rileva un aspetto universale che dovrebbe caratterizzare il comportamento razionale in generale. Nonostante si possano individuare diverse correnti all'interno di questo approccio l'idea di fondo comune a tutti gli psicologi evolucionisti è che la mente umana contenga una serie di meccanismi altamente specializzati per il ragionamento modellati dalla selezione naturale, chiamati moduli darwiniani, i quali si sono appunto evoluti per risolvere i problemi di adattamento all'ambiente circostante nei nostri antenati del pleistocene e che noi adoperiamo ancora oggi immutati, dal momento che il periodo trascorso è a tal punto breve da non aver permesso cambiamenti rilevanti sia nella struttura del corpo che della mente dell'uomo. In questa prospettiva, le persone sottoposte a ragionamento dovrebbero rispondere correttamente soltanto nel momento in cui i compiti siano presentati in un formato simile e con scopi simili rispetto ai problemi relativamente ai quali i meccanismi cognitivi si sono evoluti. Tant'è che in seguito ad un'adeguata rielaborazione dei compiti di ragionamento, la maggioranza dei partecipanti è in grado di rispondere correttamente, e alla luce di ciò gli psicologi evolucionisti ritengono legittimo concludere che gli esseri umani sono razionali. Inoltre sostengono una tesi ancora più forte, per cui quando l'essere umano affronta problemi simili a quelli adattivi affrontati dai nostri antenati si rivela essere *meglio che razionale*, dal momento che i principi della logica e delle teorie della

probabilità e dell'utilità attesa, essendo universali e astratti, funzionano molto peggio a causa della loro generalità dei principi sottostanti ai moduli darwiniani di cui siamo dotati, più precisi e calibrati in quanto evolutisi relativamente ad una classe molto ristretta di problemi.

I soggetti sottoposti ad una nuova versione del compito di selezione che tenga conto dell'approccio evoluzionista riescono così a ragionare correttamente anche secondo gli standard della logica. In questa nuova versione del compito, chiamata problema delle bevande alcoliche, ai soggetti viene dato l'incarico di impersonare un poliziotto che deve verificare che venga rispettata la regola per cui se una persona beve bevande alcoliche allora deve avere diciotto anni. Vengono quindi presentati quattro casi particolari: beve birra, beve coca cola, ha 18 anni, ha 16 anni; e viene infine chiesto ai soggetti quali di questi casi siano rilevanti per controllare se la regola è stata rispettata o meno. La struttura logica di questo compito è la stessa del compito di selezione, ma le previsioni sono migliori, infatti il 90% dei soggetti risponde correttamente. A partire da questo risultato la psicologia evoluzionista Leda Cosmides ha ipotizzato che i risultati siano migliori soltanto quando ai soggetti viene richiesto di controllare una regola condizionale che ha la forma di un contratto sociale, dal momento che in questo caso si attiverebbe un modulo per la scoperta degli imbroglianti evolutosi al fine di identificare coloro i quali, dopo aver accettato un contratto sociale e averne ricevuto i benefici, non ne avessero pagato i costi. Secondo questa ipotesi per i nostri antenati del pleistocene prevenire comportamenti non cooperativi all'interno della comunità doveva dunque essere stato un problema adattivo. Per dare conferma a questa tesi è stata sviluppata una serie di esperimenti nei quali viene richiesto ai soggetti di controllare l'enunciato: "se si prende il beneficio x allora bisogna pagare il costo y " scegliendo tra quattro casi presentati loro. Nella maggior parte dei casi i soggetti scelgono i casi corretti corrispondenti alle carte prende il beneficio per vedere se paga il costo o non paga il costo per vedere se prende il beneficio. Successivamente veniva invertito il condizionale e veniva così adottato l'enunciato: "se si paga il costo x , allora bisogna prendere il beneficio y ", e nonostante ciò, i soggetti continuavano a selezionare le stesse carte, senza seguire alcuna regola logica. Alla luce di questi risultati Leda Cosmides ha ritenuto dunque che se il condizionale è codificato come un contratto sociale e se il soggetto è posto nella prospettiva di una delle parti del contratto, allora la sua attenzione sarà sempre diretta all'informazione che può rivelare se è stato imbrogliato. Bisognerebbe però chiedersi cosa accade allora nella versione standard del compito.

Il Problema di Linda, a sua volta, deve essere rielaborato in termini di frequenza secondo la prospettiva evoluzionista, la quale ipotizza che i nostri antenati del pleistocene avessero sviluppato un modulo di ragionamento statistico basata sul conteggio della frequenza degli eventi effettivamente accaduti. In questa nuova versione del problema ai soggetti viene presentata la medesima descrizione di Linda, gli si dice che ci sono cento donne a cui questa descrizione si applica e gli viene infine chiesto quante di queste donne fossero cassiere di banca e quante cassiere di banca femministe. In questo caso i soggetti rispondevano correttamente, affermando che il numero maggiore di donne che rispondono alla descrizione fossero cassiere di banca e confermando, evitando così la fallacia della congiunzione e confermando la posizione degli psicologi evoluzionisti.

Labinaz ritiene che in questi studi l'idea centrale sia che la mente umana si sia adattata per massimizzare il successo riproduttivo nelle condizioni ambientali, fisiche e sociali, nelle quali hanno vissuto i nostri antenati. La razionalità è pertanto ridotta a meccanismi cognitivi primitivi finalizzati a risolvere specifici problemi con valore adattivo ed è dunque determinata e allo stesso tempo garantita dal processo evolutivo che ha subito l'essere umano. Se dunque è la storia evolutiva dell'uomo a giustificare a livello normativo i meccanismi

cognitivi, allora un meccanismo cognitivo che opera normalmente, cioè secondo la funzione per il quale è stato selezionato, opera in maniera corretta. Relativamente a questa concezione della razionalità Labinaz avanza alcune considerazioni critiche. Per prima cosa si chiede in che modo all'interno di questo approccio al problema della razionalità sia ancora possibile intendere la razionalità come una qualità che contraddistingue gli uomini dalle altre specie animali, piuttosto che ricondurla ad una qualche forma di adattamentismo. Di conseguenza, Labinaz mette in questione il fatto che i problemi di ragionamento analoghi negli scopi e nella struttura a quelli adattivi possano rientrare nel dominio di pertinenza della razionalità. Secondo l'approccio consequenzialista evoluzionista, infatti, il comportamento razionale non è l'esito di una scelta o di un calcolo, bensì consiste nell'attivazione automatica di meccanismi cognitivi, e ciò significa, agli occhi di Labinaz, assumere una tipologia di analisi del comportamento che si configura esclusivamente in termini di stimoli ambientale e di reazioni analoghe a quelle istintive. Una concezione normativa della razionalità richiede invece che in una certa situazione il ragionatore possa scegliere come comportarsi e valutare quale sia il comportamento razionale da adottare, mentre l'approccio evoluzionista non contempla alcun margine di scelta. Il criterio normativo offerto da tale approccio si basa sul funzionamento del processo di adattamento e di selezione dei meccanismi cognitivi e non può quindi funzionare come criterio di valutazione della razionalità. Inoltre se viene adottata la concezione evoluzionista della razionalità, la quale prevede moduli predisposti soltanto per certi contesti, non è chiaro come sia possibile fornire una valutazione relativa ai problemi di ragionamento legati all'attualità, in cui si fa uso di percentuali o concetti logico-matematici come nella versione standard del compito di selezione e del Problema di Linda. Dal momento che gli psicologi evoluzionisti sostengono che i meccanismi cognitivi sottostanti i ragionamenti devono essere valutati in riferimento al loro contesto di applicazione, infatti, bisogna considerare il fatto che gli esseri umani hanno trasformato sia l'ambiente naturale che quello sociale e culturale in modi che differiscono nettamente dalle condizioni nelle quali vivevano i nostri antenati del pleistocene. Alla luce di ciò, dunque, niente garantisce che i meccanismi cognitivi adattatisi ai contesti relativi al periodo del pleistocene possano essere ritenuti ancora oggi efficaci.

La strategia che adotta la psicologia evoluzionista, secondo Labinaz, è quindi quella di escludere *a priori* dalla loro valutazione di razionalità tutti quei problemi nei quali non sia possibile trovare una riformulazione che porti i soggetti a risolverli correttamente, e che quindi sono ritenuti problemi con un valore adattivo pari a zero per cui non c'è stato bisogno di sviluppare un modulo finalizzato alla loro soluzione. La conclusione di Labinaz è che l'approccio consequenzialista-evoluzionista offre un quadro molto limitato per valutare la razionalità umana, dal momento che da un lato cancella lo spazio di manovra dei ragionatori nella scelta di ciò che è razionale fare in una certa situazione, e dall'altro esclude diversi tipi di problemi rilevanti che caratterizzano la società contemporanea dall'ambito di valutazione della razionalità umana.

8 *Sullo scope dei sintagmi nominali*

Aldo Frigerio (Università Cattolica di Milano)

L'intervento di Aldo Frigerio riguarda l'ambito (*scope*) dei sintagmi nominali, ed in particolare l'interrelazione tra due sintagmi nominale all'interno di una frase, senza prendere in considerazione contesti modali o di credenze. Si prenderanno in esame principalmente enunciati della forma soggetto-verbo-complemento.

Classicamente si fanno esempi come l'enunciato (1), analizzato in termini di *scope* dei quantificatori:

(1) Ogni ragazzo ha invitato una ragazza.

La semantica formale propone però qualcosa in più. L'idea è che esistano delle strutture: una struttura profonda, sintattica, dei nostri enunciati che attraverso alcune trasformazioni dà vita alla struttura superficiale, e prima dell'interpretazione semantica, la struttura superficiale diventa forma logica. Come avvengono tali passaggi da una struttura all'altra? Un esempio di trasformazione consiste nel movimento di alcune componenti che vengono spostate in altre parti della struttura. Un fenomeno del genere si osserva nel caso dei pronomi interrogativi. Si consideri l'enunciato (2):

(2) Who could you invite?

Nella struttura profonda "*who*" sarebbe complemento del verbo "*invite*", ma nella struttura superficiale viene spostato in posizione iniziale lasciando una traccia.

L'idea è che possa essere delineata un'analogia con quanto avviene nel caso dei sintagmi nominali: anche questi vengono spostati e lasciano una traccia di tale movimento, che per definizione non è visibile, ma viene inferito grazie a degli indizi linguistici.

Si consideri nuovamente (1):

(1) Ogni ragazzo ha invitato una ragazza.

È possibile muovere prima il costituente "una ragazza" e poi "un ragazzo", oppure fare il contrario, ottenendo due strutture differenti. I sintagmi nominali vengono spostati e in maniera libera.

I movimenti sono invisibili, ma quel che Aldo Frigerio sostiene è che abbiamo delle prove che tali movimenti avvengano: nella grammatica generativa si dice che il movimento del sintagma non è libero, ma vi sono dei *constraints* che lo regolano, cosicché un sintagma (o un pronome) non possa essere spostato dall'interno di una frase relativa all'esterno. Si consideri l'enunciato seguente:

(3) Alcuni ragazzi, che hanno invitato chi?, giocano.

Siamo in grado di comprendere un enunciato come (3), ma non un enunciato come (3*) in cui il pronome sia spostato a inizio frase:

(3*) Chi alcuni ragazzi che hanno invitato giocano?

Giudicheremmo (3*) come enunciato non grammaticale.

L'idea è che lo stesso avvenga anche nel caso dei sintagmi nominali. Una previsione del genere è confermata da casi quali (4):

(4) Un ragazzo che hanno invitato tutti i figli di Giorgia gioca.

Non è possibile muovere il sintagma "tutti i figli" all'esterno della frase relativa: non è dunque possibile una lettura che abbia "tutti i figli" come *scope* principale, ma avremo solamente una lettura esistenziale. In particolare, non avremo una lettura secondo cui tutti i figli di Giorgia sono tali che per ognuno di essi esiste un ragazzo che essi hanno invitato e che gioca: il sintagma "un ragazzo" ha sempre *scope* maggiore de "tutti i figli".

Al fine di determinare se un resoconto del genere sia sufficiente, Aldo Frigerio considera altri tipi di sintagmi nominali, e considera tutte le situazioni - anche meno evidenti - in cui un enunciato risulta vero.

Per semplicità si considererà (5):

(5) Due ragazzi hanno invitato tre ragazze.

Attraverso delle rappresentazioni grafiche delle situazioni che rendono vero (5), Aldo Frigerio mostra come tali letture siano numerose. Ognuna di esse corrisponde in un certo senso a un significato di (5). Ad esempio potremmo avere che l'insieme di due ragazzi invita l'insieme delle tre ragazze; oppure che ciascuno dei due ragazzi invita l'insieme delle tre ragazze; oppure che un ragazzo invita una ragazza, e l'altro le altre due, *etc.*

Di fronte a questo dato, si possono assumere differenti posizioni. Si può accettare che ogni diversa situazione corrisponde a un diverso significato dell'enunciato: gli enunciati possono così essere un milione di volte ambigui, ricordando che in (5) si proponevano numeri molto bassi quali due e tre, ma che si potrebbero trattare numeri ben più grandi. Un'altra posizione possibile è sostenere che solo alcune letture sono semantiche, mentre altre non lo sono. Le distinzioni di *scope* sono semantiche, come sostiene l'*account* tradizionale, mentre la distinzione collettivo/distributivo non lo è. Nell'*account* tradizionale o spostiamo prima "due ragazzi" e poi "tre ragazze", o il contrario, offrendo solo due letture, e scartando le altre in quanto non semantiche. Una terza posizione possibile è quella adottata da Kent Bach, secondo cui l'enunciato ha un unico significato indeterminatissimo e ogni specificazione ulteriore è data dal contesto, ed è di natura pragmatica, cioè non appartiene al significato semantico dell'enunciato.

Aldo Frigerio si propone di sostenere le seguenti tesi:

- la differenza collettivo/distributivo non è quasi mai semantica, ma riguarda solo certe specifiche entrate lessicali (punto non così controverso);
- i sintagmi nominali definiti (descrizioni definite plurali, espressioni quali "gli uomini", o "questi uomini", o "ogni uomo") non entrano nelle relazioni di *scope*. Si tratta di una questione assai più controversa della precedente e l'idea è che solo i sintagmi indefiniti possono prendere *scope* largo o ristretto rispetto a un altro sintagma nominale indefinito.

Si consideri come esempio per la trattazione della prima tesi l'enunciato (6):

(6) I ragazzi hanno sollevato il tavolo.

Vengono in mente due situazioni che rendono vero (6): se ognuno dei ragazzi da solo ha sollevato il tavolo; se insieme i ragazzi hanno sollevato il tavolo. Si tratta di capire se l'enunciato sia ambiguo tra questi due significati, oppure se il significato sia indeterminato, e il contesto potrebbe in certi casi chiarire l'interpretazione. Secondo Aldo Frigerio (6) non è ambiguo, dal momento se vi fosse ambiguità, dovrebbe esservi nell'enunciato almeno un costituente ambiguo. Posto ciò, alcuni sostenitori dell'ambiguità di enunciati come (6) hanno giudicato ambigue espressioni quali "i ragazzi", perché denotano sia i singoli ragazzi sia l'insieme dei ragazzi.

La tesi secondo cui i sintagmi nominali sono ambigui non risulta particolarmente convincente, se si considerano gli esempi degli enunciati (7) e (8):

(7) I ragazzi sono giunti per sentieri diversi e si sono incontrati sulla cima del monte.

In (7) abbiamo il verbo "giungere", che è distributivo - ciascuno giunge -, e "incontrarsi", che invece è collettivo. Se si volesse sostenere l'ambiguità di espressioni quali "i ragazzi", si dovrebbe ammettere che in (7) "i ragazzi" denota sia il gruppo sia i singoli ragazzi. Tuttavia, ciò sembra difficile da sostenere. Si consideri inoltre (8):

(8) Maria e Luisa si sono incontrate in piazza.

In un caso come (8), quale potrebbe essere l'ambiguità? I nomi propri non saranno il componente ambiguo. C'è chi ha sostenuto che ad essere ambiguo è la congiunzione "e", che serve per la formazione di gruppi, ma anche come congiunzione di frasi.

Secondo Aldo Frigerio, la vera difficoltà per i sostenitori dell'ambiguità dei sintagmi nominali sorge con le cosiddette situazioni intermedie. Si ripensi all'enunciato (6), in cui ci si chiedeva se ognuno dei ragazzi avesse sollevato il tavolo, o se l'insieme dei ragazzi lo avesse sollevato contemporaneamente. Ipotizzando che i ragazzi fossero ad esempio otto, potremmo avere che quattro ragazzi insieme hanno sollevato il tavolo, e altri quattro lo hanno fatto poi, e così per ogni partizione possibile di ragazzi. Sembra che tutte queste situazioni siano descritte da (6). Non si tratta allora di due sole alternative. Secondo Aldo Frigerio vi sono casi che mostrano chiaramente che scartare le situazioni intermedie non è affatto giustificato. Si considerino (9) e (10):

(9) Gli uomini e le donne hanno scelto film differenti.

(10) I diecimila partecipanti all'evento si sono incontrati nelle varie piazze italiane.

Qui non ha senso dire che siccome "incontrarsi" è collettivo, allora le diecimila persone si sono incontrate tutte insieme in una piazza, poi in un'altra *etc.* La lettura più ovvia è anzi che una parte dei diecimila individui si sia incontrata a Milano, un'altra parte a Napoli, *etc.* In tal caso "incontrarsi" si predica di partizioni dell'insieme delle diecimila persone e non dell'intero. Sembra difficile sostenere che ciascuna delle letture consentite dalle innumerevoli partizioni delle diecimila persone corrisponda a un differente significato dell'enunciato.

Autori come G. Link hanno sostenuto che non è il sintagma nominale ad essere ambiguo, bensì il verbo. I sintagmi nominali denotano infatti sempre la somma mereologica degli oggetti. Tuttavia, davanti al predicato può esservi un operatore di distribuzione sugli atomi delle somme mereologiche: quando vi è tale operatore, il predicato si attribuisce agli atomi della somma mereologica; in caso contrario, si attribuisce alla somma stessa. Tuttavia, una teoria del genere va incontro ad alcune obiezioni, quali il fatto che la postulazione delle somme mereologica è ontologicamente costosa, e il fatto che la congiunzione "e" risulterebbe nuovamente ambigua, in quanto deve denotare, oltre alla congiunzione, anche l'operatore di costruzione di somme mereologiche.

In particolare, le situazioni intermedie sono un problema, perché non vi è attribuzione del predicato agli atomi o alle somme: si pensi all'interpretazione di (6) in cui, di otto ragazzi, due insiemi di quattro sollevano autonomamente il tavolo.

Dagli esempi proposti, segue che la differenza tra collettivo e distributivo non è semantica e enunciati quali (6) non sono ambigui, bensì indeterminati: hanno un significato generale, che potrà eventualmente essere specificato grazie al contesto. Si noti che il contesto non elimina un'ambiguità, ma specifica ulteriormente il significato. Alle volte è lo stesso significato lessicale a suggerire l'interpretazione corretta. Si consideri (11):

(11) Ogni ragazzo ha spaccato il vetro.

Quando l'azione non è, ad esempio, ripetibile – come spaccare un vetro: se è rotto, è rotto –, l'enunciato suggerisce che vi siano tanti vetri quanti ragazzi. Ricapitolando, dato l'enunciato (12):

(12) Gli *A* sono *P*.

Pertanto, secondo Aldo Frigerio, (12) è vero quando una partizione degli A denotati dal sintagma nominale è tale che ogni cella è P . La formalizzazione che propone è la seguente, dove la formula (13) denota gli eventi o pluralità di eventi di tipo P i cui agenti sono gli A :

$$(13) \lambda e^*[P(e^*) \wedge Ag(e^*) =_l X(A(X))]$$

ove e^* varia sia su eventi che pluralità di eventi e $Ag(e^*)$ denota l'immagine di e^* nella relazione di essere agente.

Si consideri ora la seconda tesi, secondo cui i sintagmi nominali definiti non entrano nelle relazioni di *scope*. Si considerino gli enunciati (14) e (15) e si immagini che i ragazzi e le ragazze nominati in (14) siano Paolo e Giorgio e le ragazze siano Maria, Anna e Elena.

(14) I ragazzi hanno invitato le ragazze.

(15) Paolo e Giorgio invitano Maria, Anna e Elena.

Secondo Aldo Frigerio, in (14) non vi sono relazioni di *scope* tra i due sintagmi nominali. Infatti, (14) è vero in tutte le situazioni in cui è vero (15). D'altra parte, è largamente accettato che in (15) non vi siano relazioni di *scope* e dal momento che (14) e (15) sono veri nelle stesse situazioni, non vi sono a suo avviso delle buone ragioni per sostenere che delle relazioni di *scope* manchino in (15) e sussistano in (14): non c'è motivo di sostenere che i sintagmi nominali entrino nelle relazioni di *scope*.

Secondo la proposta di Aldo Frigerio, in entrambi gli enunciati vengono denotati tutti gli eventi o pluralità di eventi di invito che hanno come agenti i ragazzi (o Paolo e Giorgio) e come pazienti le ragazze (o Maria, Anna, Elena).

L'aspetto meno scontato della proposta è che se in una frase sono presenti un sintagma definito e un sintagma indefinito non si hanno relazioni di *scope*. Si consideri (16):

(16) Paolo e Giorgio hanno invitato una ragazza.

Perché (16) sia vero deve esistere una ragazza che è stata invitata da Paolo e una ragazza che è invitata da Giorgio: non sappiamo se è la stessa. Che sia una o che sia più di una l'enunciato non lo specifica.

Lo stesso discorso vale per le descrizioni definite, singolari e plurali, e per sintagmi nominali come "i ragazzi" o "tutti i ragazzi". Si riconsideri (1): per essere vero, ci deve essere una ragazza che i ragazzi hanno invitato, sia che sia una, sia che siano più di una. Ancora una volta abbiamo posizioni intermedie: la distribuzione delle ragazze non è quindi sui singoli ragazzi, ma su partizioni di ragazzi. Vi sono casi che mettono meglio in luce tale aspetto, come (17):

(17) I figli di Maria e i figli di Anna hanno invitato quattro ragazze.

Il punto è che (17) non specifica quale sia l'interpretazione corretta. L'importante è che vi sia una partizione definita tale per cui gli elementi della partizione hanno invitato quattro ragazze.

9 *Speech acts and normativity: Towards a Fully Inferentialist Account*

Federica Berdini (Università degli Studi di Bologna)

L'intento di questo intervento è di rendere conto della dimensione normativa degli atti linguistici a partire dalla critica al convenzionalismo dei mezzi di Searle e dalla difesa del modello inferenzialista di Bach e Harnish (1979), il quale, integrato con il presupposto della razionalità dell'interlocutore ricavato dal lavoro di Grice, dovrebbe essere in grado, secondo Berdini, di fornire una teoria degli atti linguistici adeguata.

La definizione di atto illocutorio è fornita da Austin (1962) e si basa sul riconoscimento di tre elementi che lo caratterizzano: la necessità di assicurarsi la recezione; la produzione di stati di cose normativi, cioè stati di cose che non sottostanno ad una causalità di tipo naturale come per esempio obblighi, impegni, diritti e così via; la natura convenzionale dell'atto illocutorio.

L'evoluzione della teoria degli atti linguistici, sviluppatasi a partire dal 1962 ad opera in particolare di Searle (1969) e di Bach e Harnish (1979), si è polarizzata su due linee direttrici fondamentali: l'approccio austiniano, basato sulle regole, le convenzioni e le norme, e l'approccio griceano sviluppatosi a partire dall'articolo di Strawson del 1974, il quale ha unito la teoria degli atti linguistici di Austin all'analisi griceana del significato in termini di intenzioni.

Il convenzionalismo dei mezzi di Searle, il quale rappresenta l'obiettivo polemico di Berdini, deriva dall'approccio austiniano e fornisce un'analisi dell'atto linguistico – per esempio del promettere – basata sull'ipotesi fondamentale per cui parlare una lingua significa prendere parte ad un'attività determinata da regole e pertanto è possibile concepire la struttura semantica di una lingua come la realizzazione convenzionale di una serie di regole costitutive sottostanti. Searle ritiene che si possano individuare tali regole a partire dall'individuazione dell'insieme di condizioni necessarie e sufficienti per l'esecuzione felice degli atti illocutori in questione e caratterizza queste regole come semantiche in virtù del principio di esprimibilità. Questo principio è al centro dell'analisi di Searle e prevede che per ogni espressione X e per ogni parlante S , ogni volta che S intende significare qualcosa, è possibile per lui farlo mediante l'utilizzo di un'espressione E , tale che E sia l'esatta formulazione del significato X . In base a questo principio Searle equipara le regole per la felice esecuzione di atti linguistici alle regole per il proferimento di determinate espressioni linguistiche, in base alla corrispondenza istituita dal principio di esprimibilità tra un'espressione letterale e l'atto linguistico che questa serve a compiere.

La prima conseguenza di questo approccio è quella di un'idealizzazione degli atti linguistici, per cui Searle si concentra solo su atti linguistici diretti e letterali, escludendo casi di non letteralità, vaghezza e incompletezza in quanto non essenziali dal punto di vista teorico. In realtà nel 1975 Searle fornisce una spiegazione degli atti linguistici indiretti facendo appello alla teoria degli atti linguistici sviluppata nel '69, a principi conversazionali di cooperazione tratti dal lavoro di Grice, alle informazioni fattuali di *background* condivise dagli interlocutori e alle abilità inferenziali dell'ascoltatore. Il ricorso ad elementi inferenziali di tipo griceano e ad elementi contestuali, però, è in questo caso funzionale alla riaffermazione di una teoria di stampo convenzionalista. Una seconda conseguenza del convenzionalismo è poi l'appiattimento della forza allocutoria sul livello semantico-rappresentazionale. Secondo il modello inferenzialista che fa riferimento a Bach e Harnish, al contrario del convenzionalismo, il significato linguistico di un enunciato non esaurisce mai la forza illocutoria e si deve dunque rendere conto del livello illocutorio in termini pragmatici, ovvero di intenzioni comunicative. Bisogna quindi operare una distinzione tra atti illocutori di tipo convenzionale e di

tipo comunicativo, evidenziando come la peculiarità dell'intenzione comunicativa è di essere manifesta, cioè volta ad essere riconosciuta. In particolare le intenzioni comunicative possono essere descritte anche come intenzioni riflessive, nella misura in cui la loro realizzazione consiste nel loro riconoscimento da parte degli interlocutori. Gli atti linguistici comunicativi sono quindi delle espressioni di atteggiamenti da parte del parlante rivolte all'interlocutore, al quale vengono di fatto comunicate solo nel momento in cui questi riconosce tali atteggiamenti e quindi intende l'enunciato proferito come una ragione per credere che il parlante abbia tali atteggiamenti.

Dal resoconto di Bach e Harnish si può ricavare uno schema per gli atti linguistici che rappresenta quindi l'inferenza che il parlante suppone che l'interlocutore svolga e che l'interlocutore dovrebbe svolgere a partire dall'atto enunciativo. Questo schema è costituito da ciò che di fatto viene detto, dalle credenze contestuali condivise, da credenze contestuali condivise di carattere generale postulate, ovvero l'assunzione linguistica, per cui parlanti che appartengono alla medesima comunità linguistica sono in grado di riconoscere gli enunciati proferiti dai membri della comunità, e l'assunzione comunicativa, cioè la credenza condivisa dai membri della comunità linguistica per cui ogni volta che un membro proferisce un enunciato questi lo fa con una certa intenzione comunicativa, e infine da certe assunzioni conversazionali mutate dalle massime griceane. Questo schema per gli atti linguistici è caratterizzato dal proporre un modello omogeneo per ogni strategia comunicativa che impiega non solo atti linguistici letterali, ma anche non letterali, diretti e indiretti, per cui se un atto illocutorio deve essere eseguito felicemente il parlante deve ragionevolmente aspettarsi che l'interlocutore sia in grado di identificarlo.

Nei suoi ultimi lavori Searle caratterizza la normatività degli atti linguistici come qualcosa che li caratterizza essenzialmente e che coinvolge necessariamente tre elementi: il carattere sociale della comunicazione, il carattere convenzionale dei mezzi impiegati per eseguire l'atto illocutorio e l'intenzionalità del significato. In realtà, per la deriva che a partire dal '69 si ha in direzione di un progressivo indebolimento del ruolo dell'intenzione comunicativa, sembra che Searle intenda far ricadere tutto il peso della normatività sull'elemento convenzionale dei mezzi impiegati. Searle afferma infatti che le regole costitutive delle istituzioni, per esempio, del fare asserzioni e del promettere, producano in modo automatico gli impegni e i poteri deontici che ciascun atto illocutorio porta con sé, per cui le regole costitutive di tali istituzioni possono fare per esempio di una promessa un impegno verso un determinato corso di azioni e di un'affermazione un impegno verso la verità di un enunciato. Berdini non è d'accordo sul far dipendere ciò dalla conformità dell'esecuzione degli atti linguistici a regole, dal momento che, a suo parere, Searle si sbaglia quando sostiene che l'apparato che noi usiamo per la creazione di ragioni per azioni indipendenti dai desideri è l'insieme delle regole costitutive degli atti linguistici, la cui realizzazione dipende solo dalla struttura semantica dei linguaggi umani. Dell'approccio searliano Berdini vuole però mantenere il modo di caratterizzare gli impegni, la deontologia e la normatività connessa all'esecuzione di atti linguistici come interni al proferimento stesso degli atti linguistici, laddove Bach e Harnish, invece, distinguendo una classe di atti linguistici convenzionali da una classe di atti linguistici comunicativi, attribuiscono erroneamente solo ai primi la proprietà di generare impegni e stati di cose normativi e non ai secondi, e affermano che non sia di pertinenza di una teoria degli atti illocutori rendere conto del fatto che tali impegni sono stati generati. Berdini vuole quindi rivedere a partire dalla caratterizzazione searliana della normatività il carattere interno della deontologia dell'esecuzione degli atti linguistici, ma intende non farlo dipendere dalla conformità dell'esecuzione degli atti linguistici a regole, bensì integrarlo in qualche modo nel

modello inferenzialista *à la* Bach e Harnish. Berdini ritiene di essere in grado di fornire a questo scopo un resoconto della normatività entro un modello inferenzialista adottando dunque il principio griceano di cooperazione e massime conversazionali, in grado di esprimere, secondo lei, l'assunzione circa la razionalità dell'interlocutore, facendo pertanto riferimento agli ultimi scritti di Grice relativi alla nozione di razionalità e valore. Nel momento in cui, infatti, Bach e Harnish definiscono lo schema degli atti linguistici come lo schema del percorso che conduce l'interlocutore all'identificazione degli atti illocutori e caratterizzano la comunicazione come l'espressione di un atteggiamento nei termini dell'intenzione riflessiva del parlante affinché l'ascoltatore riconosca il proferimento come una ragione per credere che egli abbia tali atteggiamenti e li stia esprimendo, sembrerebbe legittimo includere una tale assunzione entro il loro modello. L'adozione di tale assunzione potrebbe essere pertanto un punto di partenza per rendere conto della dimensione normativa degli atti linguistici all'interno del modello inferenzialista, dal momento che a partire dall'assunzione circa la razionalità dell'interlocutore è possibile considerare un insieme di aspettative circa il comportamento comunicativo del parlante e i corrispondenti vincoli che tali aspettative impongono su chi le detiene come elementi in base ai quali spiegare le più complesse configurazioni di poteri deontici associate a ciascun atto illocutorio.

Riferimenti bibliografici

- John Langshaw Austin (1962). *How to Do Things with Words*. Oxford: Oxford University Press.
- Kent Bach e Robert M. Harnish (1979). *Linguistic Communication and Speech Acts*. Cambridge (Mass.): The MIT Press.
- Herbert Paul Grice (1989). *Studies in the Way of Words*. Cambridge (Mass.): Harvard University Press.
- Herbert Paul Grice (1991). *The Conception of Value*. Oxford: Oxford University Press.
- Herbert Paul Grice (2001). *Aspects of Reason*. Oxford: Oxford University Press.
- Robert M. Harnish (2005). "Commitments and Speech Acts". In: *Philosophica* 75, pp. 11–41.
- John Rogers Searle (1969). *Speech Acts. An Essay in the Philosophy of Language*. Cambridge: Cambridge University Press.
- John Rogers Searle (2001). *Rationality in Action*. Cambridge (Mass.): The MIT Press.
- John Rogers Searle (2010). *Making the Social World: the Structure of Human Civilization*. Oxford: Oxford University Press.

10 *L'argomento della normatività in Kripke*

Andrea Guardo (Università degli Studi di Milano)

Obiettivo delle teorie disposizionali del significato è spiegare che tipo di entità è un significato, generalmente concentrandosi soprattutto sugli episodi mentali associati all'uso linguistico. Tali teorie possono essere articolate in modi molto differenti e concentrandosi su diversi aspetti, tuttavia c'è un aspetto centrale che le accomuna: il tentativo di ricondurre il fatto che un certo proferimento ha certe condizioni di verità/correttezza al fatto che i parlanti hanno determinate disposizioni nei confronti dell'enunciato proferito. Le teorie disposizionali del significato presentano vari problemi, messi in evidenza in particolare da Kripke, a cui possiamo ricollegarci. Kripke discute le teorie disposizionali nel contesto del Paradosso delle

Regole, che non verrà preso in considerazione in questo contesto, data la sua complessità. Fra gli argomenti presentati da Kripke, l'Argomento della Normatività (AN) può formulato, in termini generalissimi, come segue:

- Il concetto di significato è normativo;
- il concetto di disposizione non è normativo;
- dunque, il concetto di significato non può venire analizzato in termini di disposizioni.

Su AN c'è una letteratura che si è resa indipendente da quella sul Paradosso delle Regole e continua ad ampliarsi⁷. Guardo si è concentrato sulla letteratura abbastanza recente, a cui imputa, tuttavia, un difetto generalizzato: ciò che viene discusso e criticato come l'AN di Kripke non lo è affatto e per di più l'argomento di Kripke è molto più convincente, nonostante sia più sottile e complicato (si tratta, in realtà, di un entimema).

Innanzitutto, Guardo ha esplicitato alcune assunzioni generali:

- (1) Requisito della Valutabilità (RV): un enunciato ha significato solo se i suoi proferimenti possono venire distinti fra corretti e scorretti; ovvero, solo se ci sono delle condizioni di correttezza, nel caso più semplice delle condizioni di verità, per l'utilizzo dell'enunciato in un particolare contesto. Guardo non si dissocia da tale principio, ritenuto generalmente molto plausibile (anche da chi ritiene che il significato non sia sorgente di obblighi);
- (2) Requisito della Valutabilità attraverso Regole (RVR): un enunciato ha significato solo se ci sono dei criteri di correttezza (da tenere distinti dalle condizioni di correttezza), ossia delle regole generali per il suo utilizzo. RVR è una modificazione di RV, ma ci sono alcune precisazioni da fare:
 - RVR è più forte di RV, infatti una parola può avere significato secondo RV, senza tuttavia soddisfare RVR; RVR mette in relazione la nozione di significato con quella di *seguire una regola*, ossia una certa pratica, ma questa relazione può essere intesa in modi diversi:
 - Si può sostenere che la significatività di un enunciato dipenda dal fatto che le persone quando usano l'enunciato *intendono* qualcosa con quell'enunciato e poi cercare di analizzare la nozione di *intendere* in termini di *seguire una regola*⁸;
 - oppure si può passare attraverso RVR e sostenere che, da un punto di vista metafisico-psicologico, dire che esiste una regola significa, nella gran parte dei casi, dire che esistono delle persone che la seguono e si comportano in un certo modo.
 - per quanto ci siano alternative a tale requisito, resta in ogni caso plausibile e si sposa bene con l'ontologia semantica.

A questo punto, Guardo formula, in termini generali, il "surrogato" dell'Argomento della Normatività di Kripke (l'argomento che viene discusso nella letteratura):

- è costitutivo del concetto di significato che le sue istanze implicano dei doveri. In altri termini, il significato è sorgente di obblighi. L'esempio di Kripke è il seguente: "Se con + intendi la funzione addizione, allora se ti chiedo quanto fa 2+3 tu *devi* rispondere 5";

⁷Vedi Boghossian, Gluer, Hattiangadi, Jorgensen, Miller, Whiting e Wikforss.

⁸Questa è mossa, in un certo senso, wittgensteiniana.

- tuttavia non è costitutivo del concetto di disposizione che le sue istanze implicino dei doveri. Ecco l'esempio di Kripke: "Dal fatto che ho la disposizione a rispondere 5 non si può dedurre che devo rispondere 5";
- dunque il significato non può essere analizzato in termini disposizionali.

Guardo ha rilevato la tendenza ad attaccare soprattutto la prima premessa, che viene spesso messa in discussione sostenendo, per esempio, che gli obblighi connessi con il significato abbiano un carattere ipotetico. In particolare, ha preso in considerazione la possibilità che l'obbligo di usare un enunciato in ossequio alle sue condizioni di correttezza sia semplicemente relativo all'ipotesi che si voglia dire la verità. Tuttavia, ha evidenziato come si debbano in ogni caso usare le parole in un certo modo, anche se non si intende aver rispetto per la verità; basti pensare al comportamento di un truffatore. Guardo, ad ogni modo, ritiene che non sia particolarmente rilevante concentrarsi sull'ipoteticità di tali obblighi o sulla questione se un obbligo ipotetico sia o meno un vero obbligo⁹, sottolineando che l'argomento resterebbe valido, anche qualora ci si riferisse a obblighi ipotetici. Sarebbe, in ogni caso, decisamente più proficuo approfondire quale sia la nozione di obbligo rilevante per l'argomento.

In particolare, Guardo approfondisce la nozione di *seguire una regola*.

Il seguire una certa regola nell'utilizzo di un enunciato, da parte di un parlante, può venire analizzato in termini di disposizioni soltanto se il parlante può far riferimento a queste disposizioni per giustificare il suo utilizzo dell'enunciato. Da questo si deduce che il suo seguire una certa regola può essere analizzato in termini disposizionali soltanto se il parlante può avere un certo tipo di accesso a queste disposizioni; ovvero, soltanto se può averne una conoscenza non inferenziale (l'importante è che si tratti di un accesso diretto). Questo è un aspetto importante perché la riflessione sulle disposizioni è interessante proprio nei casi in cui non c'è comportamento effettivo, ovvero nel caso delle disposizioni non manifestate. Tuttavia, conosciamo le disposizioni solo nella misura in cui le manifestiamo. Dunque, se si prende per buono il Requisito della Valutabilità di Kripke, non è possibile fornire un'analisi del significato in termini disposizionali.

11 *Smarriti nel disaccordo*

Annalisa Coliva e Sebastiano Moruzzi

(Università degli Studi di Modena e Bologna)

La presentazione di Sebastiano Moruzzi è frutto di un progetto condotto dal centro di ricerca COGITO (<http://cogito.lagado.org/>) e di una serie di seminari sul disaccordo. In particolare, Coliva e Moruzzi, lavorando su relativismo e contestualismo, si sono concentrati sul *faultless disagreement*, il disaccordo senza fallo.

Ecco un esempio di *faultless disagreement* (reale o presunto):

- Nick sostiene che le *omelettes* siano meglio delle salsiccie;
- Paul sostiene che le salsiccie siano meglio delle *omelettes*.

Se Nick e Paul conoscono ciò di cui stanno parlando, allora sembra che si tratti di un caso di disaccordo, ma che vi sia un senso in cui entrambi hanno ragione.

⁹La letteratura si è concentrata soprattutto su tale questione arrivando, peraltro, ad un *impasse*, che l'effettivo argomento di Kripke sembra evitare

Innanzitutto, Moruzzi esplicita le condizioni che intuitivamente conducono al disaccordo, in generale. La nozione basilare di disaccordo sembra avere quantomeno due aspetti costitutivi:

- incompatibilità (I): due persone si dicono in disaccordo se accettano contenuti che sono tra loro incompatibili (hanno valori di verità mutualmente esclusivi);
- *aboutness* (AN): i contenuti in questione sono relativi alle stesse circostanze (sono intesi essere veri nelle stesse circostanze).

Obiettivo di Moruzzi e Coliva è mostrare che, date queste condizioni intuitive, risulta problematico fornire spiegazioni filosofiche del *faultless disagreement*, dunque delle due l'una: o la nozione intuitiva non è corretta, oppure il contestualismo in senso ampio (incluso il relativismo) non rende conto adeguatamente del disaccordo senza fallo.

A questo scopo, Moruzzi prende in considerazione alcune distinzioni fondamentali. Prima di tutto, quella fra progetti filosofici normativi ed empirici:

- (1) progetti normativi: lo scopo è l'indagine, ed eventualmente la modifica, delle connessioni normative che soggiacciono al nostro uso della lingua. Per esempio, nel caso delle *omelettes*, si tratterà di spiegare in che senso è razionale l'impiego dei concetti in questione e in che senso gli atteggiamenti di Nick e Paul sono giustificati, data la natura della disputa;
- (2) progetti empirici: lo scopo è scoprire i principi generali utili nel rendere conto di alcuni dati linguistici. Nel caso di Nick e Paul, si tratterà di spiegare come mai sembrano corretti entrambi i proferimenti¹⁰.

La seconda distinzione di cui tener conto è quella tra progetti filosofici descrittivi e revisionisti:

- (3) progetti descrittivi: l'obiettivo è offrire una descrizione che rispecchi la rappresentazione ordinaria che hanno i soggetti coinvolti nella situazione di disaccordo.
- (4) progetti revisionisti: l'obiettivo è fornire una descrizione diversa dalla rappresentazione ordinaria dei soggetti coinvolti. Per esempio, ci si potrebbe chiedere se le dispute di inclinazione siano razionalmente sostenibili. In quest'ottica, si potrebbe cercare di sostenere che, nonostante in casi di disputa come quello fra Nick e Paul i soggetti coinvolti si comportino in un certo modo, in realtà non si dovrebbe insistere nel disaccordo, argomentando, per esempio, che necessariamente uno fra i disputanti è in errore.

Combinando le distinzioni appena esposte, Moruzzi ha delineato quattro possibili progetti in cui inserirsi: empirico-revisionista (negazionismo), empirico-descrittivo (positivismo), normativo-revisionista (pessimismo), normativo-descrittivo (ottimismo). Le opzioni appena elencate caratterizzano progetti filosofici diversi, non necessariamente incompatibili.

Moruzzi presenta inoltre, nei punti principali, la posizione contestualista e quella relativista. Secondo il contestualista, il contenuto di un'espressione è sensibile al contesto d'uso. Così, nel caso di affermazioni sul gusto, ci sarebbe un parametro nascosto che contribuisce alla determinazione del contenuto (per esempio, lo standard di gusto). In questa prospettiva, il caso delle *omelettes* assume la forma seguente:

- Nick: "Le *omelettes* sono meglio_{per gli standard di Nick} delle salsicce".

¹⁰Si potrebbe, per esempio, porre una semantica composizionale ed eventualmente appellarsi a nozioni pragmatiche.

- Paul: “Le salsicce sono meglio_{per gli standard di Paul} delle omelettes”.

Quando Nick e Paul discutono, c'è un indicale nascosto che completa il contenuto che esprimo; dunque, per determinare qual'è la posizione espressa in questi casi, è necessario includere gli standard di gusto (diversi, nel caso di Nick e Paul, per ipotesi). Così, entrambi i proferimenti risultano veri, dunque non c'è fallo, ma fallisce la condizione di incompatibilità, in quanto le due proposizioni contengono standard di gusto diversi (non incompatibili). Questo argomento è stato più volte sfruttato dai relativisti per mostrare come l'analisi contestualista non sia soddisfacente, dal momento che fa svanire il disaccordo. Tuttavia, Moruzzi precisa che l'*aboutness* è una condizione altrettanto importante dell'incompatibilità e mostra come l'approccio relativista fallisca proprio per il fatto di non soddisfare tale condizione.

Per il relativista, l'estensione di un'espressione, ma non il suo contenuto, è sensibile al contesto, sicché una proposizione può ricevere diverse valutazioni in contesti diversi. In altri termini, una volta che è stato espresso il contenuto enunciativo, questo può avere valori di verità diversi in funzione del contesto. Nel caso del *faultless disagreement*, ciò che conta sono gli standard di gusto del contesto, che fanno parte delle circostanze di valutazione. Si consideri, in quest'ottica, l'esempio di Nick e Paul:

- Nick_{usando gli standard di Nick}: “Le omelettes sono meglio delle salsicce”.
- Paul_{usando gli standard di Paul}: “No. Le salsicce sono meglio delle omelettes”.

Anche in questo caso non c'è fallo, tuttavia non si tratta di una situazione di disaccordo, in quanto non è soddisfatta la condizione di *aboutness*. Infatti, nel momento in cui Nick e Paul discutono, c'è come una dimenticanza del fatto che ognuno impiega standard diversi. In definitiva, se venissero esplicitati gli standard, verrebbero meno le condizioni necessarie affinché si possa continuare nella disputa, che, se condotta con responsabilità, dovrebbe concludersi.

Questo è il problema che Coliva e Moruzzi hanno chiamato “disaccordo smarrito”. Sembra infatti che entrambe le analisi, contestualista e relativista, non riescano a spiegare il disaccordo senza fallo, per il semplice fatto che fanno svanire le condizioni intuitive per cui vi sia, in generale, disaccordo. È certamente legittima una revisione della nozione intuitiva della nozione di disaccordo, ma, per concludere, Coliva e Moruzzi hanno mostrato come contestualismo e relativismo si prestino a perseguire progetti esclusivamente revisionisti e si rivelino posizioni difficilmente sostenibili in un'ottica descrittiva.

12 *Conterfactuality, agnosticism and modal imperfects* Ciro Greco (Università degli Studi di Milano Bicocca)

In alcune lingue romanze l'imperfetto può essere usato per esprimere contenuti modali orientati al futuro¹¹. L'intervento di Ciro Greco è incentrato sull'analisi delle componenti temporali e modali e dell'interfaccia semantica/pragmatica nel caso dell'imperfetto orientato al futuro e dei modali epistemici, al fine di mettere alla prova l'idea che il contributo modale dell'imperfetto possa essere in qualche modo ridotto a quello di un epistemico, come molti sostengono¹².

Prima di tutto, Greco introduce il problema dei modali epistemici, in generale. Solitamente, trattiamo “potrebbe” come un modale epistemico; si consideri, ad esempio, il seguente enunciato:

¹¹Cfr. Bonomi (2010), Giorgi e Pianesi (2004) e Ippolito (2004).

¹²Cfr., per esempio, Giorgi e Pianesi (2004).

(1) Ezra potrebbe essere a casa.

Espressioni modali di questo tipo si possono trattare come se contenessero quantificatori che operano su possibilità. Nella fattispecie, i modali epistemici quantificano su possibilità che sono epistemologicamente compatibili con il mondo attuale ad un dato tempo. Cosa significhi “epistemologicamente compatibili” è un problema spinoso, ma Greco sottolinea come il problema dell’interfaccia semantica/pragmatica sia proprio quello di capire in che modo vengono selezionate le informazioni rilevanti e se l’apparato semantico ha un ruolo preminente in questa selezione. Nel caso (1) il quantificatore è ristretto da una base modale che viene in qualche modo fissata dal contesto extra-linguistico, ovvero da informazioni che ineriscono a procedimenti classicamente considerati post-semantici, da cui dipende la selezione dei mondi su cui quantificare. Tuttavia è possibile che il tipo di base modale rilevante venga già selezionato, almeno in parte, dalla semantica. “Potrebbe” è un quantificatore esistenziale, nel senso che (1) è vero se esiste un mondo, compatibile con ciò che sappiamo, in cui Ezra è a casa. Ma come dev’essere intesa tale compatibilità? Chi deve essere in possesso delle informazioni rilevanti per la selezione dei mondi? Il parlante? La comunità di parlanti? Inoltre, finora abbiamo considerato “potrebbe”, che è un modale al presente, ma, introducendo espressioni modali al passato, la questione diventa più complicata. Si consideri (2):

(2) Ezra avrebbe potuto suonare al Magnolia.

Il problema relativo all’interfaccia semantica/pragmatica è che (2) innesca un’implicatura di controfattualità, dal momento che porta a pensare che Ezra non abbia suonato al Magnolia. Inoltre si tratta di un’implicatura forte, difficile da cancellare.

(2*) Ezra avrebbe potuto suonare al Magnolia e così a deciso che lo farà.

Evidentemente, (2*) suona contraddittorio, ma da che cosa dipende l’implicatura di controfattualità in (2)? Greco presenta un modo per spiegarla. Tramite una relazione a tre posti è possibile modellizzare l’idea di trattare i mondi come corsi di eventi che divergono relativamente al futuro, ma non al passato, dal momento che il passato non cambia, mentre il futuro sì. A questo punto, si può introdurre la nozione di *common ground*, che può essere intesa, semplificando, come l’insieme di mondi che hanno, fino al tempo di proferimento, un passato comune. Infine Greco si rifà a Condoravdi (2002), che suggerisce di prendere in considerazione il caso (3):

(3) Ezra potrebbe suonare.

L’idea è che vi sia una competizione pragmatica fra (2) e (3), che tuttavia hanno diversi *common ground*. Stante una relazione di monotonicità delle possibilità epistemiche, un mondo che appartiene all’insieme del tempo di proferimento apparterrà anche all’insieme delle alternative precedenti, mentre non vale il viceversa. Deve pertanto esserci una ragione se il parlante sceglie di quantificare su possibilità che sono al di fuori del *common ground*; la ragione più plausibile è che la possibilità su cui il parlante vuole quantificare non sia più disponibile. E se una proposizione che ieri era un’alternativa epistemica oggi non lo è più, probabilmente è perché tra ieri e oggi è emerso che è falsa, da cui l’implicatura di controfattualità.

A questo punto, Greco passa ad occuparsi degli imperfetti modali orientati al futuro. Si consideri il seguente caso:

(4) Ezra viene con noi domani?

(5) Non credo, Ezra suonava al Magnolia domani.

È stato sostenuto che le espressioni all'imperfetto utilizzate come in (5) abbiano una componente modale di tipo epistemico-evidenziale. In altri termini, casi come (5) andrebbero valutati rispetto all'insieme di mondi possibili compatibili, in qualche modo, con il mondo attuale ad un tempo passato. Tuttavia, sussiste fra (2) e (5) una differenza cruciale, infatti nel caso dell'imperfetto svanisce la controfattualità. Si consideri il seguente caso:

- "Ezra viene con noi domani?";
- "Non credo, Ezra suonava al Magnolia domani";
- "Allora dovremmo andare a sentirlo".

Evidentemente, lo stesso "botta e risposta" non può funzionare nel caso dei modali epistemici classici:

- "Ezra avrebbe potuto suonare al Magnolia domani";
- "Allora dovremmo andare a sentirlo".

Dunque, secondo Greco, l'imperfetto si distingue dai modali epistemici come "avrebbe potuto", in quanto non è accompagnato da un'implicatura controfattuale (al più, comporta una lieve implicazione riguardo l'agnosticismo del parlante). Per questa ragione, gli imperfetti modali non si possono classificare semplicemente come epistemici nel senso più generale del termine.

Inoltre, a differenza dei classici modali epistemici, gli imperfetti modali sembrano essere sensibili alla distinzione fra eventualità pianificabili e non pianificabili. Si consideri la differenza fra (5) e (7):

(6) Ezra viene con noi domani?

(7) Non credo, Ezra era malata domani.

Allo stesso modo, si consideri la differenza fra (6) e (7):

(6) I Red Socks giocavano con gli Yankees settimana prossima.

(7) I Red Socks battevano gli Yankees settimana prossima.

L'idea è che l'imperfetto comporti delle restrizioni sulla quantificazione modale molto più forti rispetto ai modali epistemici classici; infatti, sembra che casi come (6) non solo siano connessi con delle alternative epistemiche, ma che implicino, in qualche modo, l'esistenza di una garanzia circostanziale, non necessariamente di natura epistemica.

A questo punto Greco si serve dell'analisi di Copley (2009), che fornisce un modello adatto a garantire la distinzione tra eventualità pianificabili e non. L'idea di Copley è di riferirsi ad una sorta di entità semantica, chiamata *director*, che sarebbe in grado di garantire l'accadimento dell'eventualità descritta dalla proposizione all'interno della portata dell'operatore modale. Per esempio, nel caso di una partita di calcio, un *director* potrebbe essere la FIFA; nel caso dell'orario dei treni sulla tratta Milano-Torino, un *director* potrebbe essere Trenitalia. In questo modo, gli imperfetti modali si differenzerebbero dai modali epistemici, in cui il parlante si assume la responsabilità di quantificare su mondi epistemologicamente accessibili a lui. Nel caso degli imperfetti modali, ciò che conta non sono più le evidenze epistemiche del parlante, che sceglie di quantificare su mondi che siano compatibili con le capacità del *director*.

Riferimenti bibliografici

- Dorit Abusch (2012). "Circumstantial and Temporal Dependence in Counterfactual Modals". In: *Natural Language Semantics* 20.3, pp. 273–297.
- Andrea Bonomi (2010). *Imperfectivity*. Università degli Studi di Milano: Ms.
- Cleo Condoravdi (2002). "Temporal Interpretations of Modals: Modals for the Present and for the Past". In: *The Construction of Meaning*. A cura di David Beaver et al. Stanford: CSLI Publications.
- Bridgette Copley (2009). *The Semantics of the Future*. New York: Routledge.
- Alessandra Giorgi e Fabio Pianesi (2004). "On the speaker's and the subject's Temporal Representation: The Case of Italian Imperfect". In: *The Syntax of Time*. A cura di Jacqueline Guéron e Jacqueline Lecarme. Cambridge (Mass.): MIT Press.
- Michela Ippolito (2004). "Imperfect Modality". In: *The Syntax of Time*. A cura di Jacqueline Guéron e Jacqueline Lecarme. Cambridge (Mass.): MIT Press.

13 *Dipendenza bruta. Osservazioni sulla coerenza dell'Emergentismo*

Alfredo Tomasetta (Università degli Studi di Bergamo)

Il tema centrale della presentazione di Tomasetta è stato l'Emergentismo, inteso come dottrina metafisica relativa al rapporto fra mondo fisico e coscienza. Il relatore ha iniziato ad approfondire l'argomento dopo essersene imbattuto scrivendo la sua tesi di dottorato, discussa recentemente, sull'argomento bidimensionale, ovvero basato sulla semantica a due dimensioni, contro il materialismo rispetto alla mente cosciente (David Chalmers).

Testo classico sull'Emergentismo e punto di riferimento anche per la presentazione di Tomasetta è Broad (1925), da cui si ricavano due tesi fondamentali:

- (1) la mente cosciente dipende dal mondo fisico (una dipendenza "dal basso verso l'alto"), sicché fissando il mondo fisico viene fissata anche l'esistenza e la natura della coscienza. Si tratta quindi di un tipo di emergenza molto forte, che viene chiamata sopravvenienza metafisica. In termini più rigorosi, si dice che la coscienza (C) sopravviene metafisicamente sul mondo fisico se, e solo se, ogni mondo metafisicamente possibile che è (o contiene) un duplicato fisico del nostro mondo è (o contiene) anche un duplicato rispetto alla coscienza (duplicato-C). In questa prospettiva, dato un qualunque mondo metafisicamente possibile che riproduce la struttura fisica del nostro, tale mondo riprodurrà anche la struttura mentale relativa;
- (2) la sopravvenienza della mente sul mondo fisico è un fatto bruto. Nella letteratura, questa "brutalità" è stata interpretata in due modi:
 - a. l'esistenza della mente non è necessitata logicamente dal mondo fisico;
 - b. non esiste, di principio, alcuna spiegazione per la sopravvenienza.

La prospettiva metafisica appena tratteggiata viene comunemente chiamata "Emergentismo Metafisico Classico" (d'ora in poi Emergentismo-MC) e si presenta solitamente come un'alternativa al materialismo e al dualismo in filosofia della mente.

Tomasetta ha cercato di mostrare come (2a) conduca a conclusioni contraddittorie, a meno di non sostenere tesi implausibili relativamente ai mondi possibili, e (2b) sia ugualmente

incongruente, mettendo così in dubbio l'esistenza stessa dell'Emergentismo-MC come alternativa a dualismo e materialismo: sostanzialmente, le letture più plausibili del punto (2) sarebbero incompatibili con l'assunzione (1).

Prima di tutto, Tomasetta ha preso in considerazione l'interpretazione (2a) della seconda clausola e ha specificato che questo è probabilmente il modo più plausibile di leggere la prospettiva di Broad. Da (2a) segue che esiste una situazione coerente, un mondo logicamente possibile, che contiene un duplicato fisico del nostro mondo, ma non contiene il rispettivo duplicato-C. Evidentemente, se non si distinguono i mondi metafisicamente possibili dai mondi logicamente possibili (monismo modale), la contraddizione con il punto (1) è immediata. È tuttavia possibile negare la validità del monismo modale, considerando l'insieme dei mondi metafisicamente possibili come una sottoclasse dei mondi logicamente possibili¹³. In questa prospettiva ci sarebbe una distinzione tra necessità logiche (per esempio, il principio di non contraddizione) e necessità metafisiche (un esempio potrebbe essere il fatto che Barack Obama sia un uomo). Tomasetta ritiene che il dualismo modale sia insostenibile: in particolare, sottolinea che sarebbe opportuno esigere un criterio per isolare la classe dei mondi metafisicamente possibili, ma un criterio simile è difficilmente intravedibile. Risulta difficoltoso specificare in che cosa differiscano i mondi metafisicamente possibili dai mondi logicamente possibili. D'altra parte, sarebbe problematico anche trattare tale distinzione come primitiva, dal momento che non abbiamo intuizioni forti in merito. Di conseguenza, sembra che l'Emergentismo-MC, caratterizzato secondo (2a) sia poco promettente.

Successivamente, Tomasetta passa ad analizzare la seconda interpretazione dell'Emergentismo-MC, prendendo in considerazione la condizione (2b), ovvero l'assenza di spiegazione, in linea di principio, per la sopravvenienza metafisica della mente¹⁴. Per mostrare l'incongruenza di questa posizione, Tomasetta considera un personaggio particolare, introdotto per la prima volta da Broad: l'arcangelo matematico, che sa tutto della natura del mondo fisico e della coscienza e ha capacità cognitive e di ragionamento ideali. Per un emergentista che sostiene (2b), tale arcangelo matematico (quand'anche esistesse) non riuscirebbe, fissato il mondo fisico, a prevedere la sopravvenienza della coscienza; ciò significa che l'assenza di una spiegazione della natura della mente cosciente non è legata ai nostri limiti cognitivi, bensì che dipenda dalla totale indipendenza fra natura fisica e natura della coscienza. In altri termini, l'arcangelo matematico troverebbe coerente una situazione in cui c'è il mondo fisico e non la coscienza: una volta ammesso questo è chiaro che segue una contraddizione. La conclusione di Tomasetta è che l'Emergentismo-MC sia un'opzione difficilmente praticabile.

Ma se l'Emergentismo-MC non è una tesi promettente, è possibile sostenere una posizione genuinamente emergentista che si discosti dalla posizione classica? Tomasetta ritiene che sia possibile ed accenna alla posizione di Barnes (forthcoming), che consta fondamentalmente di due tesi:

- la coscienza dipende dal mondo fisico (in questo caso si tratta di una dipendenza “dall'alto verso il basso”). Detto altrimenti, se la coscienza esiste, allora deve esistere il (o, quantomeno, una parte appropriata del) mondo fisico. La coscienza non può esistere da sola, necessita di qualcosa di fisico;
- tuttavia la mente cosciente è il “mattone fondamentale”¹⁵.

¹³Cfr. Vaidya (2008) e Vaidya (2007).

¹⁴Tale punto di vista è sostenuto, per esempio, da Horgan (1993).

¹⁵Cfr. l'immagine di Kripke (1980), per cui Dio non può limitarsi a creare il mondo fisico, ma deve compiere almeno un secondo atto di creazione (della mente cosciente appunto) e tuttavia non può creare prima la coscienza e poi eventualmente il mondo, dal momento che l'esistenza della coscienza richiede il mondo fisico.

Tale prospettiva si distingue dal dualismo cartesiano e da quello di David Chalmers, che non richiedono necessariamente l'esistenza del mondo fisico, e dal materialismo. Così, Tomasetta ritiene che si tratti di una posizione intermedia (una forma non classica di Emergentismo) effettivamente percorribile, anche se evidenzia come ci siano ancora una serie di questioni da approfondire e chiarire, soprattutto relativamente alla natura della coscienza.

Riferimenti bibliografici

- Elizabeth Barnes (forthcoming). "Emergence and Fundamentality". In: Charlie Dunbar Broad (1925). *Mind and its Place in Nature*. London: Routledge e Kegan Paul LTD.
- Terry Horgan (1993). "From Supervenience to Superdupervenience: Meeting the Demands of a Material World". In: *Mind* 102, pp. 555–586.
- Saul Kripke (1980). *Naming and Necessity*. Cambridge (Mass.): Harvard University Press.
- Anand Jayprakash Vaidya (2007). *The Epistemology of Modality*. A cura di Edward N. Zalta. The Stanford Encyclopedia of Philosophy. URL: <http://plato.stanford.edu/entries/modality-epistemology/>.
- Anand Jayprakash Vaidya (2008). "Modal Rationalism and Modal Monism". In: *Erkenntnis* 68.2, pp. 191–212.

14 *Le emozioni sono stati percettivi multimodali* Luca Barlassina (Università degli Studi di Milano)

L'obiettivo dell'intervento di Luca Barlassina è sostenere la tesi per cui le emozioni sono stati percettivi multimodali, ovvero nascono dall'integrazione di due sistemi percettivi, in contrapposizione alla posizione sostenuta da Jesse Prinz secondo la quale le emozioni semplicemente sono percezioni di stati corporei.

Nonostante la critica che Barlassina rivolge a Prinz, entrambi sostengono una teoria somatica delle emozioni, in cui il corpo e i processi corporei giocano appunto un ruolo cruciale nella valutazione di che cosa siano le emozioni. Questa posizione teorica solleva sin da subito due problemi. In primo luogo se si considera, come è evidente, che il cervello sia parte del corpo, allora si afferma banalmente che è questo a determinare le emozioni, e tutte le teorie sono disposte ad ammettere tale ovvietà. Bisogna dunque distinguere il cervello dal resto del corpo e conseguentemente escludere i processi cerebrali dall'ambito dei processi corporei. In secondo luogo, il fatto che le emozioni coinvolgano anche i processi corporei, oltre a quelli cerebrali, è una considerazione altrettanto ovvia rispetto alla precedente.

Ciò che però rende rilevanti le teorie somatiche delle emozioni è la rivalutazione del rapporto causa-effetto tra cambiamenti corporei e emozioni, per cui non sono le emozioni a causare i cambiamenti corporei, bensì sono i cambiamenti corporei a causare le emozioni. Secondo la versione forte della teoria somatica elaborata da William James le emozioni sono perfino costituite dalla percezione di questi cambiamenti corporei. Questa ardita teoria ha comprensibilmente raccolto diverse critiche tra cui due di una certa importanza. La prima è di Walter Bradford Cannon, Premio Nobel per la medicina nel 1936, il quale sostiene che le emozioni non possono coincidere con la percezione dei cambiamenti corporei dal momento che ad emozioni distinte o addirittura a stati non emotivi sono associati gli stessi cambiamenti corporei; per esempio si hanno gli stessi cambiamenti corporei nel caso della rabbia o della paura o

ancora durante una corsa. La seconda obiezione è di natura filosofica e va ricondotta a Kenny, secondo il quale le emozioni hanno invece due tipi di contenuto intenzionale: un oggetto particolare e un oggetto formale. Pertanto nel caso in cui una persona affermi, per esempio, di avere paura di un cane, il cane in questione è l'oggetto particolare della paura del soggetto, mentre il cane nel modo in cui si presenta, cioè feroce e minaccioso, è l'oggetto intenzionale della paura che rende intelligibile questo sentimento.

Secondo questa ricostruzione elaborata da Kenny, dovrebbe essere evidente che l'oggetto delle emozioni è esterno al corpo e che quindi non può coincidere con la percezione dei propri cambiamenti corporei.

Prinz (2004) propone di salvare la teoria somatica di James mostrando come le emozioni siano effettivamente percezioni del corpo ma non rappresentino il corpo e cioè abbiano un'intenzionalità diretta verso il mondo, in linea con quanto affermato da Kenny. A differenza delle teorie somatiche pure di James e Prinz, Barlassina intende sostenere una teoria somatica impura, secondo la quale le percezioni del corpo sono uno degli elementi che costituiscono le emozioni, ma che le emozioni non si esauriscano in queste.

La teoria di Prinz consta di due asserzioni fondamentali: per prima cosa afferma che le emozioni sono percezioni corporee e secondariamente che, nonostante ciò, non rappresentino condizioni del corpo, bensì oggetti formali. Secondo Prinz, quindi, uno stato mentale è uno stato percettivo se e solo se è uno stato che appartiene ad una certa modalità sensoriale (per esempio all'ambito della visione, del suono, dell'odore e così via) tramite la quale viene percepito l'oggetto a cui si rivolge l'emozione ed esiste un sistema, il sistema interocettivo, che registra i cambiamenti del nostro corpo come le reazioni viscerali, le reazioni muscolari, i cambiamenti ormonali, le espressioni facciali e così via, e le emozioni sono appunto percezioni dei cambiamenti corporei nel senso che sono stati del sistema interocettivo. Allo scopo di sostenere questa posizione Prinz presenta tre tipi di evidenze: la prima è ricavata da studi sull'induzione di emozioni che rivelano come cambiamenti involontari della espressioni facciali generino reazioni emotive; la seconda da studi di neuroimaging che mostrano come le aree della corteccia dove arrivano le informazioni interocettive si attivino durante episodi emotivi; infine la terza da osservazioni di tipo psicologico per cui pazienti affetti dalla sindrome di Huntington; i quali riscontrano un danno all'insula, cioè la parte della corteccia dove arrivano le informazioni interocettive, hanno anche un deficit nell'esperienza emotiva. Prinz fornisce inoltre un altro argomento di natura fenomenologia a favore della sua tesi, offerto da James: il *subtraction argument*.

James ritiene che le emozioni siano percezioni coscienti del corpo, mentre per Prinz possono essere anche inconscie, e secondo il suo argomento se da un punto di vista fenomenologico le emozioni si riducono ad essere percezioni corporee, allora la spiegazione migliore di questa evidenza è che le emozioni siano appunto percezioni di stati corporei. Questo argomento si basa dunque su un'evidenza per la quale viene fornita la spiegazione più economica, e Barlassina intende proprio criticare questa evidenza secondo cui le emozioni, da un punto di vista fenomenologico, siano sensazioni corporee. Relativamente alla critica di Cannon nei confronti della teoria somatica, invece, Prinz ha gioco facile nel rilevare come egli avesse torto, dal momento che anche se non c'è nessuna dimensione fisiologica che sia specifica per un'emozione o per un'altra, tuttavia è verificato che ci siano insieme di cambiamenti corporei legati ad un'emozione specifica. Sulla base di questo Prinz ritiene di poter dimostrare che le emozioni siano percezioni di cambiamenti corporei, e gli rimane dunque da dimostrare che, nonostante ciò, non rappresentino il proprio corpo, ma abbiano un'intenzionalità. Egli nega quindi che le emozioni abbiano un oggetto particolare, in quanto in realtà questi eventi particolari sui

quali le emozioni sono dirette sono rappresentati da altri stati mentali che si combinano con le emozioni, mentre le emozioni rappresentano solamente l'oggetto formale. Si fa avanti di conseguenza il problema di definire cosa sia un oggetto formale e Prinz a questo scopo elabora una versione naturalizzata degli oggetti formali, secondo cui questi sono relazioni tra l'organismo e l'ambiente che hanno a che fare con il benessere dell'organismo. Per esempio nel caso della tristezza per la morte di qualcuno l'oggetto formale dell'emozione in questione è la perdita, la quale è un'entità relazionale in quanto è relativa ad un particolare individuo che ha subito una certa perdita. Bisogna ora chiedersi, dunque, come le emozioni possono essere percezioni di cambiamenti corporei e insieme rappresentare queste relazioni che sussistono tra il soggetto e il mondo, e per rispondere a questa domanda Prinz impiega la psicosemantica di Dretske. La tesi di Prinz si rivela, però, difficilmente sostenibile dal momento che, come rileva Barlassina, se le emozioni sono percezioni di cambiamenti corporei allora interocezione e emozioni devono essere co-localizzate dal punto di vista neurale, ma ciò non accade nel caso del disgusto, un'emozione base di cui una teoria adeguata delle emozioni deve saper rendere conto. L'interocezione, infatti, è collocata nell'insula posteriore, mentre ci sono molte evidenze che mostrano come il correlato neurale del disgusto sia l'insula anteriore. Quel che accade è che nell'insula posteriore si ha una rappresentazione fisiologica della condizione del corpo che viene integrata da altri tipi di informazioni, e da questa integrazione si generano le emozioni. Pertanto c'è qualcosa in più rispetto allo stato interocettivo che costituisce l'emozione. Inoltre non sembra plausibile sostenere che le emozioni, intese come percezioni corporee, siano dotate di intenzionalità tale per cui rappresentano una relazione tra l'organismo e il resto del corpo, dal momento che tutte le altre percezioni corporee non lo sono. Infine l'affermazione di Prinz per cui, da un punto di vista fenomenologico le emozioni non siano altro che un insieme di sensazioni corporee, è estremamente dubbia e controintuitiva.

La teoria di Barlassina si propone quindi di spiegare tutto ciò che Prinz spiega e anche ciò che Prinz non riesce a spiegare. Secondo questa teoria le emozioni sono generate dall'integrazione tra la percezione del mondo interno e la percezione del mondo esterno, per cui c'è un oggetto della percezione, per esempio un serpente, che a un certo punto genera un cambiamento corporeo il quale viene percepito attraverso l'interocezione, e quando si integrano questi due flussi di informazioni abbiamo l'emozione. In questo modo si spiega come ad ogni emozione sia associata una certa informazione interocettiva, ma si spiega anche perché il disgusto non sia localizzato nell'insula anteriore, dal momento che l'insula anteriore è la sede dell'interocezione, mentre nell'insula posteriore, dove ha sede il disgusto, l'informazione interocettiva si integra con l'informazione percettiva fornita da altre percezioni sensoriali. Il diverso tipo di intenzionalità che hanno le emozioni e le sensazioni corporee è quindi dovuto al fatto che le sensazioni corporee sono riconducibili solamente a stati del sistema interocettivo, mentre le emozioni nascono dall'integrazione dell'interocezione e delle percezioni del mondo esterno e riescono dunque a rappresentare qualcosa di più dello stato corporeo del soggetto.

Riferimenti bibliografici

Jesse J. Prinz (2004). *Gut Reactions: A Perceptual Theory of Emotion*. USA: Oxford University Press.

15 *Nomi di moneta corrente*

Elisa Paganini (Università degli Studi di Milano)

L'intervento di Elisa Paganini riguarda i cosiddetti nomi di moneta corrente¹⁶. Con tale nozione si intendono nomi diversi che appartengano allo stesso nome generico. Nomi generici sono nomi quali "Elisa", cioè nomi tali da individuare più individui (tutte le Elisa) oppure nessun individuo (non c'è una sola Elisa per eccellenza). Chiedersi se esistano nomi di moneta corrente vuol dire domandarsi se vi sia un senso in cui il nome di Elisa Paganini, "Elisa", è diverso dagli altri nomi che appartengono allo stesso nome generico. La risposta di Paganini è affermativa. In particolare, Paganini è interessata a confutare l'argomento in virtù del quale Hawthorne e Lepore (forthcoming) assumono un atteggiamento scettico rispetto all'esistenza dei nomi di moneta corrente. Date due premesse che Hawthorne e Lepore (forthcoming) hanno ragione di credere vere, l'argomento procede per *modus tollens*:

- (1) se esiste un nome di moneta corrente, allora le sue occorrenze devono avere qualcosa in comune per appartenere allo stesso nome di moneta corrente;
- (2) le occorrenze di un nome non hanno qualcosa in comune per appartenere allo stesso nome di moneta corrente;
- (3) i nomi di moneta corrente non esistono.

Secondo Paganini, vi sono buone ragioni per rifiutare la premessa (2), e negare la conclusione dell'argomento. Per giungere ad affermare l'esistenza di nomi di moneta corrente, Paganini si pone tre quesiti:

- (4) esistono nomi diversi appartenenti allo stesso nome generico? O nella terminologia di Kaplan (1990): esistono nomi di moneta corrente?
- (5) Quali sono le condizioni sufficienti per l'esistenza di nomi di moneta corrente?
- (6) Tali condizioni sufficienti sono soddisfatte?

Paganini si concentrerà sulle domande (5) e (6) per giustificare una risposta affermativa a (4). La prima cosa che viene in mente quando si considera la questione espressa in (5) è che il nome di Paganini ha un riferimento diverso da quello della famosa cantante pop. Un'idea potrebbe essere quindi che il riferimento giochi un ruolo cruciale nel determinare se esistono nomi di moneta corrente. Una prima risposta a (5) potrebbe essere (7):

- (7) se certe occorrenze di un nome generico hanno lo stesso riferimento, allora esiste un nome di moneta corrente a cui tali occorrenze appartengono.

Non sembra però che (7) sia accettabile: in generale, quando abbiamo nomi con diversi riferimenti, il fatto che più occorrenze possano avere lo stesso identico riferimento, non ci autorizza a dire che esiste un nome non generico cui queste occorrenze appartengono. Si pensi ad esempio all'indicale "tu": ogni volta che "tu" indica Elisa Paganini, abbiamo diverse occorrenze di uno stesso nome con lo stesso riferimento. Cionondimeno, non siamo autorizzati a postulare l'esistenza di un "tu" diverso dall'indicale "tu". Allo stesso modo, neppure il fatto che certe occorrenze di un nome generico abbiano lo stesso riferimento ci autorizza, in sé, a postulare qualcosa come un nome di moneta corrente a cui appartengono. Tuttavia, vi è una differenza tra quanto accade con gli indicali e quanto accade coi nomi generici. Nel caso dell'indicale "tu"

¹⁶Cfr. Kaplan (1990).

vi sono due componenti che permettono all'indicale di avere il riferimento che ha: una componente che è fissa, che è stabile di volta in volta, e una componente contestuale che varia. Non vi sono ragioni per sostenere che tali proprietà si possano raggruppare in sottoinsiemi che ci autorizzino a dire che se certe occorrenze godono di tali proprietà, allora appartengono a una certa parola. Per quanto riguarda i nomi generici, invece, il sospetto che Paganini vuole sollevare è qualcosa come (8):

- (8) se certe occorrenze di un nome generico condividono una proprietà per avere riferimento, allora esiste un nome di moneta corrente a cui tali occorrenze appartengono.

La questione interessante per sfruttare la strategia espressa in (8) diventa riuscire a individuare una caratterizzazione delle proprietà cui si fa riferimento. Una prima strada si rifa a un'idea di Kripke (1980) ed è stata recentemente criticata da Hawthorne e Lepore (forthcoming). Secondo Kripke (1980), i nomi vengono introdotti attraverso un battesimo (ostensione o descrizione) e poi diffusi nella comunità linguistica tramite una catena causale, dove ogni anello intende usare il nome con lo stesso riferimento dell'anello precedente. Se si adotta tale teoria, i fattori fondamentali affinché un nome abbia il riferimento che ha sono la connessione causale (ogni occorrenza di un nome deve essere causalmente connessa con un battesimo) e l'intenzione deferenziale con cui l'occorrenza è proferita: l'intenzione di proferire un'occorrenza che si riferisca allo stesso oggetto cui si riferiva l'individuo da cui si è appreso il nome. Tale strategia sarebbe così esprimibile:

- (8*) se certe occorrenze di un nome generico sono causalmente connesse allo stesso battesimo per avere riferimento, allora esiste un nome di moneta corrente a cui tali occorrenze appartengono.

Se la caratterizzazione kripkeana è corretta e le condizioni sufficienti sono soddisfatte, allora siamo autorizzati a sostenere che esistano nomi di moneta corrente. Tuttavia, come accennato, tale posizione è stata recentemente criticata da Hawthorne e Lepore (forthcoming). Secondo i due studiosi, dei due fattori che dovrebbero caratterizzare ciascuna occorrenza di un nome per avere il riferimento che ha, solo il secondo fattore (l'intenzione deferenziale) sarebbe una condizione necessaria, mentre il primo (la connessione causale) non lo sarebbe. Hawthorne e Lepore (forthcoming) considerano che potrebbe essere avvenuto un battesimo su un individuo, ma in mancanza di un'intenzione referenziale, il nome non ha riferimento. Per Kripke (1980) connessione causale e intenzione deferenziale sono congiuntamente sufficienti; per i due studiosi invece solo l'intenzione referenziale è cruciale. Così, dovendo rinunciare alla proprietà condivisa che raggruppa certe occorrenze di un nome generico, non ha più senso la nozione di moneta corrente. Se tutto ciò che conta affinché un'occorrenza abbia il riferimento che ha sono le intenzioni deferenziali, si pensi a due occorrenze di "Elisa", tali che entrambe denotano Elisa Paganini, ma la prima è proferita con l'intenzione di riferirsi allo stesso oggetto a cui si riferiva un'occorrenza proferita dalla madre di Elisa Paganini, e la seconda con l'intenzione di riferirsi allo stesso oggetto di un proferimento di Sandro Zucchi. In un caso simile, non sembra che l'intenzione deferenziale sia la stessa.

La strategia generale di Paganini per difendere l'esistenza dei nomi di moneta corrente prende in seria considerazione l'obiezione di Hawthorne e Lepore (forthcoming), ritenendo che essi hanno ragione nel mettere l'accento sulla crucialità dell'intenzione; ma per Paganini l'intenzione non è da caratterizzarsi come fece Kripke (1980) e come fanno i due studiosi. In particolare, bisogna distinguere tra occorrenze di un nome prodotte con intenzione referenziale e occorrenze prodotte senza intenzioni referenziali. L'esempio che Paganini propone è

quello di un occidentale che fa esercizio di calligrafia cinese senza preoccuparsi del riferimento dei nomi che produce: le parole che scrive saranno prive di riferimento perché manca del tutto l'intenzione referenziale. Supponiamo ora che Elisa Paganini vada in Cina per allenarsi nel riprodurre i caratteri cinesi e si metta a fare esercizio di scrittura ripetendo dei caratteri casuali, senza sapere cosa accade nei dintorni; proprio accanto a lei e a sua insaputa, viene commesso un crimine. La polizia arriva, e legge (9):

(9) Lu Chen è l'assassino.

Pur riconoscendo che la malcapitata non sa il Cinese e non sa cosa sta scrivendo, il poliziotto non può ignorare la scritta e pronuncia (10):

(10) Lu Chen è l'assassino.

Quando il poliziotto pronuncia il nome "Lu Chen", questi ha un'intenzione deferenziale, vuole trovare una persona, non un nome; d'altra parte, tale intenzione deferenziale non può essere quella di riferirsi a qualunque oggetto a cui si riferisce la persona da cui il nome è stato appreso, dal momento che l'autrice della scritta non aveva alcuna intenzione deferenziale. Secondo Paganini, dunque bisognerebbe apportare una correzione del genere alla nozione di intenzione deferenziale: l'intenzione di chi proferisce il nome non è diretta deferenzialmente a *qualunque oggetto* a cui si riferisce la persona da cui il nome è stato appreso, ma è diretta a *qualunque cosa fosse intesa* da chi ha introdotto l'ultima occorrenza intenzionale nella catena causale. La referenza è così data dall'ultima intenzione deferenziale, qualunque essa fosse, intesa da chi ha proferito l'ultima occorrenza intenzionale della catena. Siccome l'occorrenza di "Lu Chen" in (9) non è intenzionale, tale occorrenza non conta come caso a cui possa riferirsi l'intenzione deferenziale in virtù della quale l'occorrenza di "Lu Chen" ha il riferimento che ha in (10). Se questa correzione proposta è corretta, essa ha come conseguenza la transitività: se A intende riferirsi a qualunque cosa B intenda riferirsi e B intende riferirsi a qualunque cosa C intenda riferirsi, allora A intende riferirsi a qualunque cosa C intenda riferirsi. In altre parole, data una situazione come quella descritta, l'intenzione del primo soggetto è diretta verso l'oggetto inteso dall'intenzione del terzo. Si noti che quando si parla di transitività, Paganini non si aspetta che i parlanti siano consapevoli di questa transitività. Quando dirigiamo l'intenzione verso ciò cui è diretta l'intenzione di un altro, in qualche modo ci affidiamo, ci abbandoniamo, e allora il fatto della transitività, anche in mancanza di consapevolezza, diviene più plausibile.

Si supponga ora che la correzione proposta da Paganini dell'intenzione deferenziale sia corretta e che, come osservato, essa abbia come conseguenza la transitività; si supponga inoltre che la teoria kripkeana sia corretta e che pertanto i nomi sono introdotti attraverso un battesimo e che siano diffusi all'interno della comunità linguistica tramite una catena causale, ma si supponga che a differenza di quanto sostenuto da Kripke (1980), tutte le occorrenze deferenziali all'interno di una catena causale siano prodotte con l'intenzione di riferirsi allo stesso oggetto dell'ultima occorrenza intenzionale nella catena causale, che precede ciascuna occorrenza. Per transitività, otteniamo che tutte le occorrenze deferenziali all'interno di una catena causale sono prodotte con un'intenzione comune, cioè di riferirsi a qualunque cosa fosse intesa al momento del battesimo. La proposta di Paganini è che tale intenzione comune è la proprietà condivisa dalle occorrenze affinché possiamo concludere che esiste un nome di moneta corrente a cui tali occorrenze appartengono.

Come sottolineato da Marco Santambrogio, vi sono casi di catene causali devianti di cui dar conto. Si prenda il caso di "Madagascar": tutti hanno l'intenzione di riferirsi all'oggetto

cui si riferiva il precedente parlante, eppure invece della terra ferma si passa ad indicare un'isola. La questione diventa: si è creato un nuovo nome o il riferimento è cambiato lasciando lo stesso nome? Per Paganini, tutto ciò che conta è che tutte le occorrenze siano prodotte con la stessa intenzione. L'intenzione condivisa è una condizione sufficiente perché noi possiamo dire che vi sia un nome di moneta corrente. Sembra però che nel caso delle catene causali devianti, la diversità di intenzioni possa creare dei problemi con la transitività. Secondo Paganini, un caso del genere è in effetti un problema, ma ciò che le interessa determinare non è cosa permetta a un nome di avere il riferimento che ha, bensì cosa permetta di dire che siamo di fronte a uno stesso nome di moneta corrente.

Riferimenti bibliografici

- John Hawthorne e Ernest Lepore (forthcoming). "On Words". In: *The Journal of Philosophy*.
 David Benjamin Kaplan (1990). "Words". In: *Proceedings of the Aristotelian Society (Supplements)* 64, pp. 93–119.
 Saul Kripke (1980). *Naming and Necessity*. Cambridge (Mass.): Harvard University Press.

16 Moderatismo naturalizzato

Giorgio Volpe (Università degli Studi di Bologna)

L'intervento di Giorgio Volpe si inserisce nell'ambito della epistemologia e teoria della conoscenza e riguarda il Moderatismo naturalizzato.

Nella letteratura, vi sono due famiglie di posizioni sull'architettura della giustificazione percettiva: posizioni liberali, e posizioni conservatrici; più recentemente, si è cercata una terza via moderata, che secondo Volpe dovrebbe essere orientata in direzione naturalizzata.

Il problema è il seguente: cosa fa sì che le nostre esperienze possano giustificare le nostre credenze percettive? E ancora: cosa ci fa rifiutare certe obiezioni scettiche? Le due questioni sono collegate. Secondo alcuni autori la risposta da ricercare è la stessa, secondo altri si tratta invece di questioni distinte; Volpe si concentrerà soprattutto sulla prima questione. Naturalmente, tali quesiti sono interessanti anche per altri tipi di giustificazione epistemica (es. memoria e testimonianza): anche tali tipi di giustificazione hanno infatti strutture simili a quella percettiva, e riflessioni analoghe a quelle che si faranno nel caso della giustificazione percettiva si potrebbero proporre nei casi della giustificazione della memoria, ad esempio, ma non è necessario offrire risposte uniformi.

Lo scopo della presentazione di Giorgio Volpe è delineare una posizione moderata naturalizzata e cominciare a individuare i problemi da affrontare. L'ispirazione di tale presentazione è il lavoro di Annalisa Coliva, cui si deve la proposta di una terza via tra le due posizioni conservatrice e liberale, e anche l'idea di un realismo scientifico *à la* Boyd.

Un modo per introdurre la questione è considerare la dimostrazione del mondo esterno di Moore, domandandosi perché fallisca e chiedendosi cosa tale fallimento suggerisca a proposito dell'architettura della giustificazione percettiva. Alle diverse diagnosi del fallimento della dimostrazione di Moore corrispondono teorie della giustificazione percettiva differenti, riconducibili a tre modelli:

- diagnosi conservatrice (Crispin Wright);
- diagnosi liberale (James Pryor);

- diagnosi moderata (Annalisa Coliva).

Giorgio Volpe solleva un problema sul modo in cui Coliva elabora la propria posizione e offre uno sviluppo a suo avviso più promettente di tale teoria.

Tornando all'argomento di Moore, Volpe ricorda come esso fosse stato ideato come posizione contro l'idealismo, e come oggi sia invece adoperato quando si tratta di scetticismo. L'argomento procede come segue:

- (1) ecco qui una mano;
- (2) se c'è una mano, esiste un mondo esterno;
- (3) esiste un mondo esterno.

La prima posizione rispetto alla giustificazione percettiva è quella conservatrice, sostenuta da Wright. L'autore nota che nell'argomento appena trattato vi sia in realtà una premessa implicita:

- (0) esperienza come di una mano.

Ora, il problema è proprio il passaggio dalla premessa (0) alla premessa (1): (0) può essere o il contenuto dell'esperienza, o una proposizione che descrive il contenuto dell'esperienza. Wright distingue allora tre tipi di proposizione:

- a. sembra che ci sia una mano di fronte a me (proposizione che descrive il contenuto di un'esperienza percettiva).
- b. c'è una mano di fronte a me (proposizione ordinaria sulle cose che ci circondano).
- c. esiste un mondo esterno (proposizione analoga alla conclusione dell'argomento di Moore, che Wright chiama "pietre angolari": si tratta di proposizioni particolari, particolarmente generali, la cui giustificazione è ciò che rende possibile la giustificazione delle proposizioni del secondo tipo di un certo ambito di pensiero o di discorso).

In particolare, acquisiamo giustificazione percettiva per proposizioni ordinarie del tipo b ("c'è una mano di fronte a me") perché abbiamo giustificazione del fatto che i sensi sono affidabili, che non siamo vittime di un inganno. Faranno parte del terzo tipo proposizioni quali "c'è un mondo esterno", "non sono un cervello in una vasca", *etc.*

Perché secondo Wright la dimostrazione di Moore fallisce? Perché secondo Wright l'argomento è valido, e probabilmente ben fondato, e ciononostante da rigettare? La ragione è che la giustificazione non si trasmette dalle premesse alla conclusione. Un argomento non trasmette alla conclusione la giustificazione delle sue premesse se avere giustificazione per qualcuna delle sue premesse dipende dall'averne giustificazione per la conclusione. In altre parole, avere giustificazione per dire che esiste un mondo esterno è in realtà una condizione per avere giustificazione percettiva del fatto che vi sia una mano di fronte a me.

Si noti che con ciò Wright non intende negare il Principio di Chiusura. Vuole però sostenere che è possibile avere giustificazioni per le premesse, sapere che le premesse portano a una certa conclusione e tuttavia rigettare un argomento. È un modo di rendere conto di certi fenomeni di circolarità, che sono casi in cui fallisce la trasmissione della giustificazione.

La posizione di Wright si potrà così sintetizzare: ogni volta che l'esperienza fornisce una giustificazione per credere nel suo contenuto che *P*, non offre una giustificazione immediata per credere che *P*. In altre parole: ciò che fa sì che l'esperienza offra una giustificazione per

credere che P presuppone l'essere in possesso di una qualche giustificazione indipendente per credere/accettare qualche altra proposizione.

Una teoria del genere, che suggerisce che vi sia bisogno di avere giustificazione per presupposti molto fondamentali, incontra diversi problemi: sembra una concezione iper-intellettualizzata della giustificazione percettiva e rende difficile sostenere che le nostre credenze percettive siano ben fondate, oltre che giustificate proposizionalmente. Una credenza ben fondata è basata su una buona ragione, su una giustificazione proposizionale per il suo contenuto, e un agente ordinario avrà credenza proposizionale che esista un mondo esterno, ma non una credenza ben fondata al riguardo, e ciò sembra costituire un problema per la teoria conservatrice. Altri problemi per il conservatorismo sono generati inoltre dal tentativo di mostrare che abbiamo giustificazione non evidenziale per accettare le proposizioni del terzo tipo.

Un'alternativa alla teoria conservatrice è quella liberale (Pryor), e muove proprio dalla negazione del conservatorismo. Si potrebbe pertanto riassumere come segue: non si dà il caso che ogni volta che l'esperienza fornisce una giustificazione per credere nel suo contenuto che P , non offre una giustificazione immediata per credere che P . In altre parole: non si dà il caso che ciò che fa sì che l'esperienza offra una giustificazione per credere che P presuppone l'essere in possesso di una qualche giustificazione indipendente per credere/accettare qualche altra proposizione.

L'aver giustificazione percettiva non dipende dall'essere in possesso di qualche tipo di giustificazione per proposizioni del terzo tipo. Secondo i liberali, non essendoci tale dipendenza, l'argomento di Moore trasmette sì la giustificazione dalle premesse alla conclusione, – oltre ad essere valido e ben fondato –, ma fallisce perché dialetticamente inefficace: con un argomento simile non saremmo in grado di convincere un soggetto che non creda già che esista un mondo esterno, ad esempio uno scettico.

Anche il liberalismo, che ammette l'indipendenza della giustificazione percettiva dalla possibilità di giustificare proposizioni del terzo tipo, va incontro al seguente problema, connesso con un'obiezione probabilistica: il fatto che mi sembri che questa sia una mano può giustificarmi ad aver fiducia (cioè può accrescere la credenza razionale) nel fatto che si tratti di una mano soltanto se ho già fiducia nel fatto che non si tratti di una mano finta.

Si noti che in questo contesto, poiché si parla di giustificazione e non di conoscenza, l'esperienza percettiva fornisce immediatamente giustificazione. Si è infatti in un'ottica internalista. L'esperienza percettiva come di una mano conferma certe ipotesi scettiche; affinché l'esperienza come di una mano accresca il grado di credenza nella negazione dell'ipotesi scettica, serve che vi sia già un alto grado di credenza in tale negazione. Il che sembra portare acqua al mulino conservatorista.

Si consideri ora una terza analisi del fallimento dell'argomento di Moore. Annalisa Coliva ipotizza un terzo tipo di fallimento della trasmissione: si può avere circolarità non solo quando l'aver giustificazione per qualcuna delle premesse dipende dall'aver giustificazione per la conclusione, ma anche quando ciò dipende dall'accettare la conclusione. Annalisa Coliva sostiene wittgensteinianamente che accettare le proposizioni del terzo tipo -proposizioni generalissime- è ciò che rende possibile certe pratiche epistemiche. Le proposizioni del terzo tipo non sono suscettibili di giustificazione evidenziale, cioè non possiamo fornire ragioni pro o contro, ma sono al limite (*fringe propositions*): vanno accettate affinché l'esperienza possa dare giustificazione alle proposizioni ordinarie, e d'altra parte accettarle è secondo Coliva costitutivo della razionalità.

La tesi moderatista sostiene che ogni volta che l'esperienza fornisce una giustificazione per credere nel suo contenuto che P , ciò che fa sì che l'esperienza offra una giustificazione

per credere che P comprende l'accettare qualche altra proposizione. Ciò che interessa a Giorgio Volpe è guadagnare giustificazione empirica di proposizioni del terzo tipo quali "i sensi ci forniscono informazioni quasi sempre affidabili", "non siamo cervelli immersi in una vasca", "esiste in mondo esterno" *etc.* La teoria che l'autore propone è una forma di moderatismo, che pertanto ritiene che l'argomento di Moore sia inefficace in quanto l'avere giustificazioni per le premesse dipende dall'accettare la conclusione. Il fatto è però che quello di Moore non è l'unico argomento da mobilitare per giustificare empiricamente proposizioni del terzo tipo. Vi sono argomenti superiori, argomenti di secondo ordine. Il suggerimento di Volpe è di considerare la straordinaria affidabilità strumentale della pratica di formare credenze empiriche sulla base della propria esperienza percettiva, accettando l'idea che un'affidabilità pratica del genere non sarebbe possibile se l'esperienza percettiva si basasse su supposizioni false. Con straordinaria affidabilità strumentale in questo caso si intende ad esempio l'efficacia nel prevedere l'esperienza futura.

Riferimenti bibliografici

- Richard Boyd (1973). "Realism, Underdetermination and a Causal Theory of Evidence". In: *Nous* 7, pp. 1–12.
- Richard Boyd (1983). "On the Current Status of the Issue of Scientific Realism". In: *Erkenntnis* 19, pp. 45–90.
- Stewart Cohen (2002). "Basic Knowledge and the Problem of Easy Knowledge". In: *Philosophy and Phenomenological Research* 65, pp. 309–329.
- Annalisa Coliva (2012a). "Moore's Proof, Liberals and Conservatives. Is There a (Wittgensteinian) Third Way?" In: *Mind, Meaning and Knowledge. Themes from the Philosophy of Crispin Wright*. A cura di Annalisa Coliva. Oxford: Oxford University Press.
- Annalisa Coliva (2012b). "Varieties of Failure (of Warrant Transmission—What Else?!)" In: *Synthese* 189.2, pp. 235–254.
- James Pryor (2000). "The Skeptic and the Dogmatist". In: *Nous* 34, pp. 517–549.
- James Pryor (2004). "What's Wrong with Moore's Argument?" In: *Philosophical Issues* 14, pp. 349–378.
- Nicholas Silsin (2008). "Basic Justification and the Moorean Response to the Skeptic". In: *Oxford Studies in Epistemology*. A cura di Tamar Szabò Gendler e John Hawthorne. Oxford: Oxford University Press.
- Roger White (2006). "Problems for Dogmatism". In: *Philosophical Studies* 131, pp. 525–557.
- Crispin Wright (1985). "Facts and Certainty". In: *Proceedings of the British Academy* 71, pp. 429–472.
- Crispin Wright (2004). "Warrant for Nothing (and Foundations for Free)?" In: *Proceedings of the Aristotelian Society (Supplements)* 78, pp. 167–212.
- Crispin Wright (2007). "The Perils of Dogmatism". In: *Themes from G.E. Moore: New Essays in Epistemology and Ethics*. A cura di Susana Nuccetelli e Gary Seay. Oxford: Oxford University Press.

17 *Le implicature scalari: analisi empirica e sue conseguenze per una teoria della significazione*

Salvatore Pistoia Reda (Università degli Studi di Siena)

L'intervento di Salvatore Pistoia Reda riguarda le Implicature Scalari. In particolare, Pistoia Reda è interessato all'analisi empirica e alle conseguenze per una teoria della significazione.

Un primo punto interessante è riflettere sull'interfaccia tra semantica e pragmatica. Nella letteratura, il modello classico di tale rapporto è una sequenza del tipo: sintassi-semantica-pragmatica: l'idea sarebbe che la pragmatica si occupi dell'output della semantica. Qualunque cosa voglia dire questa sequenza concettuale, ciò è quanto sottosta alla letteratura, ed è collegata alla teoria del processamento: l'informazione pragmatica segue nella realizzazione la computazione semantica.

Si consideri ora l'enunciato (1):

(1) Non sono stato dal dottore.

Proferendo un enunciato come (1), di solito intendiamo di non essere stati dal dottore di recente. Recanati sostiene che il contenuto semantico di (1) sarebbe che chi parla non è mai stato dal dottore; dunque, sembra che riusciamo ad arrivare al livello pragmatico (cioè che non sono stato dal dottore di recente) senza passare per quello semantico (cioè che non sono mai stato dal dottore).

Un'idea alternativa alla sequenza descritta poc'anzi potrebbe essere la seguente: a partire dalla sintassi, tra semantica e pragmatica vi è un rapporto di computazione alternativa.

Tale suggerimento di un'idea alternativa non conta propriamente come una critica. Infatti, molte interpretazioni di Grice, padre dello schema concettuale classico, sostengono che la teoria di Grice non sia una teoria del processamento, così che tale tesi produce ulteriori tesi sul significato: ogni conseguenza di significato è derivabile sulla scorta di una percorso definito dalle massime conversazionali. I fenomeni che verificano un modello alternativo a quello classico sono articolati, eccedenti, indipendenti da una concreta contestualizzazione psicologica. L'obiettivo di Pistoia Reda è di mostrare che fenomeni del genere esistono e che tale modello serve a spiegarli.

L'oggetto dello studio sono le implicature scalari, che scaturiscono da enunciati scalari, quali ad esempio (2):

(2) Alcuni tenori sono attori.

Il proferimento di (2) fa scaturire la negazione di tutte le alternative più informative, facendo scaturire la congiunzione tra l'enunciato scalare, e la negazione delle alternative più informative. Una alternativa più informativa sarebbe stata ad esempio "Tutti i tenori sono attori". Si noti, per inciso, che il 60% dei parlanti giudica falso un enunciato come (3), che dovrebbe invece risultare vero:

(3) Alcuni elefanti sono mammiferi.

Pistoia Reda vuole dare una valutazione empirica del fenomeno aggiungendo gradualmente complessità, e prendendo in considerazione diverse teorie. Le teorie che considera sono le seguenti:

- Teoria Globalista
- Teoria Lessicalista
- Teoria Grammaticale

- Teoria Globalista-Lessicalista

Si consideri la Teoria Globalista. La domanda che tale teoria si pone innanzitutto è quale sia, se c'è, il costituente di un enunciato scalare che può essere soggetto alla computazione dell'implicatura. Secondo la II massima di qualità di Grice "non dire ciò di cui non hai adeguata evidenza". Dal proferimento dell'enunciato ϕ di partenza, deriviamo un'inferenza più debole, supponendo che il parlante non abbia evidenza adeguata per gli enunciati più forti; ma a noi interessa una inferenza ben più forte. Si pensi alla I massima di quantità: dai un contributo quanto più informativo possibile. Dato (4), deriviamo (4*):

(4) Bernardo non ama tutti i film di Nanni Moretti.

(4*) Bernardo ne ama alcuni.

Una teoria soddisfacente deve auspicabilmente rendere conto di tale fenomeno.

Assumiamo che il parlante sia massimamente informativo; un enunciato più informativo di (2) potrebbe essere non solo (2*), ma anche (2**):

(2*) Tutti i tenori sono attori.

(2**) Solo alcuni tenori sono attori.

Ciononostante, accade che solo alcuni enunciati più forti vengono negati, e non altri. Se ci si rifacesse alle scale di Horn, si vedrebbe che "Tutti" è un'alternativa per "Alcuni", mentre "Solo alcuni" non lo è.

Un contributo sul tema è fornito da Katzir, che propone una teoria delle alternative strutturali, dando un algoritmo per determinare l'enunciato alternativo: questo si ottiene modificando ϕ per una serie finita di cancellazioni, contrazioni e sostituzioni dei costituenti di ϕ . Il risultato è lo stesso messo in luce da Horn: "Solo alcuni" non è un'alternativa per "Alcuni", anche se vale l'inverso.

Il nucleo empirico di una Teoria Globalista sarebbe il seguente: venendo a conclusione di un ragionamento, le implicature scalari sorgono a livello dell'intero enunciato, cioè globalmente, non solo negli enunciati incassati.

Si consideri ora il caso della Teoria Lessicalista¹⁷. In particolare, si consideri come esempio l'enunciato (5):

(5) Se prendi l'insalata o il dessert paghi normale, ma se li prendi entrambi c'è una sovrattassa.

Accade che in (5) l'implicatura si applica solo all'enunciato incassato, e questo è un problema per quanto detto in precedenza circa la Teoria Globalista. Esiste inoltre un'altra versione della Teoria Lessicalista¹⁸ che è meno rigida, secondo cui l'interpretazione normale di un elemento scalare medio come "Alcuni" è quella rafforzata. Si evidenzia una debolezza per la proposta di Levinson: limita le predizioni agli elementi scalari medi ("Alcuni"), quando una teoria soddisfacente dovrebbe rendere conto di una molteplicità di fenomeni, basti pensare a (4).

L'interpretazione lessicalista sostiene che il rafforzamento scalare avviene a livello delle parole. Si consideri (6):

(6) Puoi avere alcuni dolci.

¹⁷Cfr. Levinson (2000).

¹⁸Cfr. Chierchia (2004).

L'interpretazione lessicalista di (6) predice che, dal momento che puoi avere alcuni dolci, non puoi averli tutti. Tale interpretazione computa al livello della parola, e non ha ambito al di fuori del "può": non può avere la computazione globale.

Si consideri ora la Teoria Grammaticale. Tale teoria si rifa ad un operatore (quasi-) grammaticale implicito, detto di esaustificazione, tale da avere una semantica simile a quella di un operatore avverbiale. Tale operatore si può applicare sia a livello globale sia a livello locale, e la proposizione a cui si applica l'operatore è equivalente alla congiunzione della proposizione soggiacente e della negazione articolata di tutte le proposizioni che la implicherebbero logicamente.

Esiste inoltre una teoria ibrida, che combina la Teoria Globalista con la Teoria Lessicalista: tale teoria è verificabile dal punto di vista empirico, ma meno facile da sostenere da un punto di vista teorico coerente. Le predizioni offerte da tale teoria sembrano le stesse offerte da quella Grammaticale. È però possibile pensare un caso che funga da test per valutare le due teorie.

In definitiva, la valutazione finale che Pistoia Reda trae è la seguente: considerando una molteplicità di casi e applicazioni delle implicature scalari, risulta che la Teoria Grammaticale è in grado di offrire predizioni corrette. Inoltre, si mette in luce un carattere delle implicature scalari che si definisce cecità. Si consideri il seguente enunciato:

(7) Alcuni italiani vengono da una nazione calda.

Magri (2009) spiega l'infelicità di questo enunciato notando che esso si scontra con una nozione contestuale condivisa circa il fatto che tutti gli italiani vengono dallo stesso Paese. Noi registriamo la presenza dell'implicatura scalare, nonostante una teoria pragmatica come quella Globalista non la potrebbe predire. L'enunciato (7) mostra la cosiddetta cecità delle implicature scalari rispetto alla realizzazione contestuale.

Riferimenti bibliografici

- Gennaro Chierchia (2004). "Scalar Implicature, Polarity Phenomena and the Syntax/Pragmatics Interface". In: *Structures and Beyond*. A cura di Adriana Belletti. Oxford: Oxford University Press.
- Stephen C. Levinson (2000). *Presumptive meanings: The theory of generalized conversational implicature*. Cambridge: MIT Press.
- Giorgio Magri (2009). "A theory of individual-level predicates based on blind mandatory scalar implicatures". In: *Naturale Language Semantics* 17.3, pp. 245–297.
- Uli Sauerland (2004). "Scalar Implicatures in Complex Sentences". In: *Linguistics and Philosophy* 27.3, pp. 367–391.